

## IV- Crisi e lotte contro le crisi (1887-1900)

*Nessun Cesarismo vogliamo,  
bensì lo Stato forte.*  
Sydney Sonnino

La figura di Crispi è stata oggetto di odio e di ammirazione che non si sono spenti fino ad oggi. Il fascismo onora in lui il primo imperialista, i democratici gli rimproverano il suo regime “dittatoriale”, che secondo loro avrebbe provocato i disordini sociali che gli succedettero. Ma neppure essi possono fare a meno di riconoscere il suo appassionato patriottismo. Gli anni che egli passò al timone dello Stato (dall'estate del 1887 ai primi del 1891, quindi dal dicembre del 1893 alla primavera del 1895) erano anni davvero difficili. Alle crisi commerciali, che s'abbattevano l'una dopo l'altra sull'economia mondiale, e dalle quali l'Italia, per la sua posizione finanziaria indebolita, risentiva il peggior danno, s'aggiungevano i disordini politici e sociali dai quali l'Europa era scossa. In Francia il generale Boulanger organizzava lo “chauvinismo”, mentre in Germania il socialismo alzava la testa, e Bismarck voleva abatterlo con la violenza. Intanto l'Imperatore Guglielmo II denunciava il trattato di riassicurazione, e la Russia s'alleva con la repubblica francese. Mentre l'ondata di fango dello scandalo del Canale di Panama invadeva il mondo, anche l'Italia ebbe il suo “Panamino”, rappresentato dal fallimento della Banca Romana. La guerra doganale, conseguenza del disaccordo politico tra Francia e Italia, peggiorò la situazione economica, e la sciagura d'Adua diede il colpo mortale al primo imperialismo italiano. Secondo le parole pronunziate in Senato dal senatore Boccardo, “un malanno generale intaccava la vita sociale”.

Crispi non era certo il solo, nell'Europa di quel tempo, che governasse con sistemi autoritari. In che cosa consisteva, alla fin dei conti, la sua “dittatura”? Dopo la politica incerta di Depretis, intesa soltanto a tenere in piedi la macchina del governo, tutti desideravano un regime che fosse cosciente di se stesso. Da ogni parte si chiedeva l'avvento d'un uomo forte, che col coraggio delle proprie responsabilità aiutasse il Paese a uscire dal trasformismo. Il carattere energico di Crispi s'era già fatto valere mentre egli aveva tenuto il portafoglio degli Interni, nel Gabinetto Depretis: il suo orgoglio coloniale e la sua aspirazione a una forte politica estera trovarono ampia eco nella Camera e nell'opinione pubblica. Così, per il fatto che egli poneva di nuovo davanti alla nazione mete chiare e determinate, ne riscosse per brevi anni la fiducia illimitata.

Siciliano di nascita, Crispi apparteneva alla schiera dei più giovani della generazione che aveva presa parte alle lotte del Risorgimento, e l'azione da lui svolta nella spedizione dei Mille lo aveva reso celebre. Quale rappresentante delle idee rivoluzionarie di libertà, quando entrò nella Camera prese posto nelle file della sinistra: soltanto dopo la caduta della destra, la sua passione patriottica lo spinse a lottare per la grandezza dello Stato, difendendone l'autorità con sanguinosa fermezza, contro gli eccitatori di disordini del Paese; ma in realtà, egli rimase quel che era sempre stato: l'unico uomo capace di gettare le sue accuse in faccia ai suoi contemporanei, a diritto o a torto. Una volta pervenuto al potere, egli non cercò di costituire lo Stato liberale, aspirazione di Cavour e dei suoi successori della destra: bensì volle portare ad effetto quello Stato che durante il governo di Depretis aveva formata la meta delle aspirazioni sentimentali degli uomini di sinistra, ma che questi non avevano potuto raggiungere, per la mancanza d'un pensiero costruttivo.

I suoi contemporanei definirono Crispi un imperialista nella politica estera, un democratico nella politica interna; intendendo la parola democratico “nel senso che tendeva a fare dello Stato un riparatore naturale di tutti i mali sociali, l'agente più opportuno d'ogni civile processo”. Tale concezione oltrepassava quella del periodo precedente, secondo la quale allo Stato era riserbata una funzione puramente integrativa. Sotto la guida di Depretis e di Magliani, la sinistra liberale aveva esaurite le forze dello Stato, dissipando il denaro per scopi troppo ristretti. Contro ciò insorse Crispi,

spingendo nuovamente lo Stato al centro d'ogni movimento d'azione e di pensiero. "Crispi - diceva il suo avversario politico, Plebano - ebbe sempre larghissima fede nell'azione dello Stato e parve credere possibile e facile alla sola energica opera di chi al timone dello Stato si trovasse, il mutare in breve lasso di tempo le condizioni del Paese e tradurre in fatto compiuto qualsiasi più grandiosa aspirazione". Crispi ebbe realmente l'intenzione di migliorare le condizioni sociali del Paese; egli promulgò una legge sull'igiene <sup>(1)</sup> e riformò l'amministrazione degli enti pubblici; creò la IV Sezione del Consiglio di Stato, organo della giustizia amministrativa della cui direzione incaricò Silvio Spaventa, il famoso giurista che già da parecchi anni aveva sostenuto doversi "sottoporre tutte le pubbliche amministrazioni ai freni più severi della giustizia, impedendo che si corrompano le nostre istituzioni, nelle quali solamente il popolo italiano con la libertà può raggiungere il suo benessere". (Silvio Spaventa, 7 maggio 1880).

---

1 *Inserimento del webmaster*

**La prima grande riforma sanitaria italiana** (studiocataldi.it) del 31 luglio 2020 di Luisa Claudia Tessore

"Sulla tutela della igiene e della sanità pubblica": la legge n. 5849 del 22 dicembre 1888 rappresenta la prima grande riforma sanitaria italiana

**La situazione igienico-sanitaria dell'Italia post unitaria**

All'indomani della proclamazione dell'Unità d'Italia (17 marzo 1861), il Regno si presentava come un paese povero, dove le condizioni di vita media della popolazione erano fortemente arretrate.

Nel 1863, anno in cui venne rilevato il primo dato disponibile sulla speranza di vita della popolazione, il tasso di mortalità infantile era pari a 232 - di mille bambini nati vivi, 232 morivano entro il primo anno di vita.

Il reddito medio pro capite era inferiore alla metà di quello britannico e la struttura occupazionale si presentava tipica delle economie arretrate, con il 63% degli occupati dediti all'agricoltura. Il 44% della popolazione viveva in condizioni di povertà assoluta e quattro persone su cinque erano analfabete.

Le abitazioni malsane, la mancanza di acqua potabile e la scarsa igiene portavano alla diffusione di molte malattie contagiose come il colera e di altre come il tifo, la malaria provocata dalla puntura delle zanzare nelle zone paludose, la pellagra dovuta alla carenza vitaminica, dal momento che l'alimentazione era quasi esclusivamente a base di farina di granoturco, come la polenta.

Escluse le morti per incidente, le prime cause dei decessi erano imputabili alle malattie infettive (quasi il 30% dei decessi), seguite dalle malattie dell'apparato respiratorio, dalle malattie mentali, del sistema nervoso e cardiocircolatorio.[1]

L'epidemia di colera del 1884-1885 aveva causato nel Paese quasi 18.000 vittime.

**"Sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica": la legge 22 dicembre 1888 n. 5849**

Nel 1887, a meno di vent'anni dalla breccia di Porta Pia, uno dei problemi che ancora affliggeva maggiormente il Paese era la salute: la malaria ammorbava gran parte della penisola, assieme a tubercolosi e sifilide, quest'ultima diffusa maggiormente tra i militari.

Periodicamente si assisteva ad epidemie di vaiolo, tifo e difterite. Diffusa era la malnutrizione ed in conseguenza di ciò le malattie da carenze vitaminiche, quali rachitismo e pellagra.

L'aspettativa di vita media non superava i 55 anni ed il 45% dei morti era rappresentato dai bambini entro i primi cinque anni di vita.

Alla morte di Agostino Depretis, avvenuta nel luglio del 1887, Presidente del Consiglio del Regno d'Italia dal 1876 all'anno della sua morte, il re Umberto I chiese a **Francesco Crispi** di assumere l'interim del Ministero degli Esteri. Crispi accettò ed il 7 agosto fu nominato Presidente del Consiglio.

Tra le prime priorità, decise di affrontare il drammatico problema sanitario del Paese.

Appena salito al potere istituì al Ministero dell'Interno la **Direzione di sanità pubblica**, coinvolgendo per la prima volta i medici nel processo decisionale.

Affidò l'incarico della stesura di una nuova legislazione all'epidemiologo, professor Luigi Pagliani, illustre docente universitario torinese, uno dei padri fondatori della disciplina medica dell'Igiene e della Sanità pubblica in Italia.

Così Pagliani stesso ricorda l'incontro con Crispi:

"Stavo per chiudere l'ultima lezione del mio corso d'igiene a Torino nel 1887, quando mi si consegnò un laconico telegramma dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri, col quale mi invitava a recarmi da lui per conferire. Il colloquio con quell'eminente uomo d'azione, più che di parole, fu molto breve. Egli intendeva, come uno dei suoi primi e principali compiti, organizzare la difesa della salute pubblica in Italia. Mi avrebbe sostenuto in ogni difficoltà da superare, non dovendo dipendere in questa impresa da altri che da lui, come mi avrebbe lasciata ampia facoltà di agire secondo i miei criteri tecnici.

La proposta era grave quanto lusinghiera, enorme la responsabilità da assumermi di fronte a quell'uomo, che in pochi minuti mi aveva completamente suggestionato, con quel suo alto e sereno spirito di amor di Patria, che riluceva vivido in ogni sua parola e quasi imperioso nel suo sguardo penetrante e pur mite di antico cospiratore".[2]

Esponente della massoneria come Crispi, Pagliani era impegnato in diverse battaglie sociali. Tra le prime iniziative che assunse in ambito accademico vi fu l'inaugurazione, nel 1878, di un laboratorio di igiene, il primo in Italia, che conferì legittimazione scientifica alla disciplina.

Fu tra i primi ad intuire i benefici che la sanità pubblica avrebbe avuto dalla rivoluzione batteriologica che si stava profilando all'orizzonte.

La norma fu preceduta da alcuni decreti di cui ricordiamo l'inserimento degli ingegneri nei consigli sanitari (7 giugno 1887), i prestiti di favore al 3% per le opere di risanamento igienico dei piccoli comuni (5 luglio 1887), la creazione di laboratori e l'introduzione dell'ingegneria sanitaria quale materia di insegnamento presso l'istituto di igiene dell'Università di Roma.[3]

In pochi mesi avviò la **prima grande riforma sanitaria italiana che istituirà le fondamenta del sistema sanitario pubblico**.

**La riforma e il sistema sanitario pubblico**

La legge, detta anche "**Legge Crispi - Pagliani**", trasformò l'approccio di polizia sanitaria in sanità pubblica, creando un primo assetto organizzativo.

Lo Stato quale lo concepiva Crispi era simile a un motore, che metta in moto tutte le leve della nazione; e corrispondeva press'a poco alla teoria che Cavour aveva combattuta nel 1851, definendola "scuola socialistica". Quella "missione", quella "facoltà", secondo le parole di Cavour, di "sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degli individui", Crispi la affidava effettivamente al Governo; e poiché egli credeva fermamente alla "illuminata volontà" dello Stato, trasformava coscientemente la sua "funzione integrativa" in una "funzione dirigente". Per quanto egli non sia riuscito a far trionfare la sua politica, lo sviluppo della vita nazionale continuò tuttavia nella direzione che egli aveva indicata con quell'energia che gli era propria.

\*\*\*

---

Composta da 6 titoli e 71 articoli, si presentava articolata come insieme di: condizioni geofisiche, demografiche ed urbanistiche, assistenza medica, farmaceutica ed ostetrica, profilassi delle malattie sociali.

La riforma ideata da Pagliani prevedeva un'organizzazione sanitaria di tipo piramidale che garantisse che tra vertice e base ci fosse un continuo flusso bidirezionale di informazioni.

Dalla base provenivano notizie aggiornate sullo stato di salute del Paese: presenza di focolai epidemici, mortalità nei luoghi di lavoro, malattie da carenze alimentari... Dal vertice direttive dal mondo accademico e dalla ricerca scientifica.

Il mondo medico accademico non più isolato nelle aule universitarie e nei laboratori e la classe medica obbligata ad aggiornarsi scientificamente, conferendo al Paese una moderna coscienza sanitaria.

Anche i medici che operavano nei luoghi più sperduti del Paese avrebbero potuto usufruire dei più aggiornati principi scientifici dell'epoca.

Una struttura affidata dunque ai professionisti della salute, agli igienisti, gli unici in grado di affrontare l'emergenza di un paese ancora decimato dalle malattie endemiche ed epidemiche.

La legge prescriveva la denuncia obbligatoria, da parte dei Comuni, delle malattie contagiose, l'obbligo della vaccinazione, della provvista di acque potabili e della compilazione di statistiche sanitarie.[4]

Seguirono, nel corso del biennio 1889-90 una serie di decreti attuativi in ogni settore dell'igiene pubblica (polizia mortuaria, sanità marittima, igiene del suolo e dell'abitato...)

che completarono l'impianto normativo.

I medici, pagati dallo Stato, a disposizione gratuita della popolazione. Ufficiali sanitari comunali, medici circondariali, medici provinciali, coordinati direttamente da sindaci, prefetti e sotto prefetti.

Il numero di medici per ogni Comune stabilito in base al numero di abitanti, unitamente a pubbliche levatrici a garanzia di assistenza qualificata.

La vera rivoluzione fu che i Comuni ebbero l'obbligo di assumere a proprie spese un "medico condotto". In questo modo il medico era un vero e proprio dipendente pubblico stipendiato dall'amministrazione comunale per prestare assistenza medica gratuita a tutti.

Uno dei maggiori punti di forza della riforma fu rappresentato dalla **Scuola di perfezionamento in igiene** destinata a medici, ingegneri, veterinari e farmacisti, dotata di laboratori di chimica e di microscopia.

La Legge introduceva poi una figura estremamente moderna, quella del "medico provinciale". Responsabile a compiere personalmente ispezioni, inchieste e controlli sul territorio per poi riferire direttamente al Ministero dell'Interno. Fu possibile così documentare la connessione tra la diffusione delle epidemie e le gravi condizioni igieniche del territorio.[5]

Gli ufficiali sanitari dovevano disporre di laboratori d'analisi attrezzati e qualificati per poter eseguire esami chimici e microscopici finalizzati alla vigilanza igienica e sanitaria.

Alla popolazione non sarebbero dovuti mancare i farmaci e, a tal fine, i medici condotti che prestavano le loro cure lontani dalle farmacie, avrebbero avuto a disposizione un armadio farmaceutico attrezzato e rifornito con fondi comunali.

"Colla legge 22 dicembre 1888 sull'ordinamento dell'assistenza sanitaria (n. 5849) si fece obbligo tassativo ai medici di denunciare al sindaco del comune, in ogni caso di morte, la malattia che ne fu la causa; e quindi la raccolta delle notizie, dal 1889 in poi, non dipende più unicamente dalla spontanea collaborazione dei medici; ma abbiamo fortunatamente da fare con un ceto, nel quale il sentimento del dovere scientifico e del pubblico bene sono più efficaci di qualunque sanzione legale.

Nella classificazione adottata per questa statistica, tutte le morti sono distribuite sotto 169 voci, secondo un elenco preparato da una Commissione medica nel 1881, indi riveduto da altra Commissione nel 1883 ed approvato dal Consiglio superiore di sanità. Le 169 voci erano dapprima raccolte in XVIII classi; ma siccome l'aggruppamento delle malattie per classi dava luogo non di rado a critiche per parte dei medici appartenenti a scuole diverse e non pareva in tutto conforme allo spirito di esame che anima la scienza medica, dacché le nuove scoperte batteriologiche fanno rimettere in discussione le antiche opinioni sull'eziologia di molte malattie, così per consiglio della stessa Commissione medica, nuovamente consultata nel 1887, si stimò opportuno di rinunciare all'aggruppamento delle voci."[6]

La legge non risolse tutti i problemi sanitari dell'epoca; ciononostante, i progressi furono notevoli ed immediati: nei successivi 12 anni la mortalità calò dal 30 al 20 per mille e la vita media salì da 35 a 41 anni.[7]

Queste le parole di Benedetto Croce: "La vigilanza igienica in Italia fece molti passi innanzi, concorrendo alla sparizione o attenuazione delle epidemie e degli altri morbi e dell'abbassamento della mortalità".

[1] La salute degli italiani, 1861 - 2011 - V. Aiello - S. Francisci - G. Vecchi

[2] Aldo A. Mola. L'iniziazione di Crispi: alla massoneria o alla politica? *Officinae* giugno 2006- numero 2

[3] G. Sangiorgi, Un maestro: L.P., in *L'igiene e la vita*, X (1927), 11, pp.395-397

[4] L. 22 dicembre 1888 n. 5849

[5] Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale, Roma/Bari, Laterza, IV ed, 1988 - Cosmacini Giorgio

Nell'esercitare una politica basata sul prestigio della potenza, Crispi confidò eccessivamente nella nazione italiana, senza rendersi conto del pericolo che rappresentavano, in tempi di crisi sociale ed economica, la sua rude politica estera e la sua intraprendente politica coloniale. Egli voleva tuttavia, pure armando un potente esercito, dare sviluppo ai lavori pubblici e mettere ordine nelle finanze. Il suo cervello lo portava a riconoscere la necessità d'una solida finanza per la sua politica; ma il cuore lo induceva a non tenerne conto. A chi gli faceva osservare che per mettere in atto la sua legge sull'igiene sarebbero occorsi mezzi finanziari che sorpassavano le disponibilità dello Stato e dei Comuni, egli replicava laconicamente: "costeranno quello che costeranno, ma saranno oggi dello Stato". La legge fu approvata; ma per molti anni rimase soltanto sulla carta. In quanto alla riforma dell'ordinamento comunale, egli si limitò a voler caricare lo Stato degli ulteriori gravami, circoscrivendo così l'indipendenza amministrativa dei Comuni, senza per questo risanare le finanze. L'attuazione della legge avrebbe dovuto avere inizio dopo cinque anni: ma nel termine stabilito lo Stato non si trovò nella possibilità d'adempiere la propria promessa.

Per procurarsi i mezzi necessari agli armamenti, Crispi dimenticò addirittura le proprie convinzioni sociali. Sotto di lui, l'accomodante Magliani rinunciò all'opposizione contro l'aumento del dazio doganale sul frumento, e propose l'aumento del prezzo del sale, senza darsi pensiero della povertà del Paese. Lo stesso Crispi non eccedeva certo negli scrupoli: il denaro doveva essere procurato; la scelta dei mezzi per procacciarlo non era cosa che lo riguardasse. Digiuno delle scienze dei numeri, non concepiva il modo di mettere la propria politica generale in relazione con la politica economica, e le risorse finanziarie rimanevano per lui, in certo qual modo, estranee all'arte del governare. Durante il suo primo ministero, in tre anni e mezzo cambiò tre volte i ministri del Tesoro e delle Finanze, lasciando che intorno a lui avessero voce esperti finanziari d'ogni colore politico. A Magliani succedettero i suoi più feroci avversari, Perazzi e Grimaldi; a questi Giolitti e Seismit Doda; alla fine nuovamente Grimaldi. Per Crispi, una questione finanziaria non arrivò mai a interessare l'esistenza dell'intero Gabinetto; e per quanto Perazzi lacerasse senza riguardi il velo d'illusioni che Magliani aveva disteso sulla situazione finanziaria, tuttavia né egli né i suoi successori erano in grado di provvedere al risanamento delle Finanze, in quanto che Crispi non subordinava la politica generale alle necessità della politica finanziaria. Nel capitolo precedente abbiamo descritti gli effetti della politica di Magliani fino ai tempi di Crispi: prima di osservare quella dei suoi successori, dobbiamo rivolgere ancora una volta lo sguardo all'anno 1887, per considerare la politica doganale italiana, che condusse alla guerra doganale con la Francia.

### ***La guerra doganale con la Francia.***

Come abbiamo veduto, la tariffa doganale del 1876 aveva assicurato un favorevole svolgimento alle industrie dell'Italia Settentrionale, mentre il Mezzogiorno aveva per lo meno conservato il mercato francese per lo smercio del suo prodotto più importante, il vino. Dal 1878 al 1886, senza che le importazioni subissero notevoli aumenti, le entrate doganali salirono da 100 a 200 milioni di lire; e da quella fonte principalmente provenivano in quegli anni gli aumenti dell'attivo nel bilancio dello Stato. Tuttavia, i desideri di molti che avrebbero voluto una maggiore protezione doganale, erano rimasti insoddisfatti; e le pretese crescevano a mano a mano che l'economia nazionale andava specializzandosi. In quel tempo il protezionismo guadagnava terreno in tutto il continente europeo: l'esportazione agraria italiana era danneggiata dalla nuova tariffa doganale austro-ungarica del 1886, e tutti gli esperti si trovavano d'accordo nel riconoscere che il trattato commerciale con la duplice monarchia doveva essere denunciato alla prossima scadenza. Ma per poter creare una base alle trattative, era necessario che scadesse il trattato con la Francia, in cui erano fissati gli articoli che avevano importanza per l'esportazione austro-ungarica in Italia, mentre gli interessi francesi non avrebbero ricevuto alcun danno dalla denuncia. In condizioni normali, non vi sarebbe stata pertanto nessuna difficoltà a raggiungere l'accordo con la Francia; e per quanto, sotto l'influsso della crisi agraria del 1886, la corrente protezionista francese fosse cresciuta, ciò aveva

[6] MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO – DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA. CAUSE DI MORTE - STATISTICA DEGLI ANNI 1893 E 1894.

[7] *n*: Giornale mensile di igiene pubblica e privata. 15 gennaio 1890, Perugia

un'importanza assolutamente secondaria relativamente alle future trattative con l'Italia. I nuovi aumenti doganali, elaborati sotto la guida di Luzzatti, rimanevano pur sempre inferiori alla tariffa francese.

Il 15 dicembre 1886, l'Italia denunciò il trattato commerciale con la Francia per il prossimo termine previsto dal trattato stesso: vale a dire per il gennaio 1888. Magliani s'era piegato ai protezionisti per procurare nuovi cespiti al fisco, ed erano pochi quelli che si davano pensiero delle eventuali reazioni per parte della Francia. Eppure, non poteva esser messo in dubbio il fatto che l'occupazione francese di Tunisi e l'alleanza italiana con le potenze centrali avevano inflitto un grave colpo all'amicizia politica franco-italiana. Nell'estate del 1886, la Camera francese aveva rifiutato il trattato di navigazione con l'Italia; e risultava chiaramente che quel rifiuto era stato cagionato da ragioni assolutamente politiche. Ma l'Italia non diede ascolto all'ammonimento: un anno intero doveva ancora trascorrere prima della scadenza del trattato; in quell'anno morì Depretis e Crispi ne occupò il posto. Crispi non aveva mai fatto mistero della sua inimicizia per la Francia, e i Francesi gli contraccambiarono abbondantemente il suo odio.

Il 28 settembre 1887, Luzzatti iniziò a Parigi i preliminari ufficiosi delle trattative. Crispi aveva già assunto il potere, e un mese più tardi il ministro dei Lavori Pubblici, Saracco, annunciò confidenzialmente a Luzzatti la partenza del Presidente del Consiglio per Friedrichsruh, dove si recava a visitare il Principe di Bismarck. Saracco raccomandava d'affrettare le trattative, per concluderle prima che i Francesi avessero sentore di quell'incontro politico; e aggiungeva: "Ella poi comprende che la personalità Crispina si fa gigante in Italia". Ma per i Francesi, Crispi e l'Italia erano la stessa cosa.

Non contento di mostrarsi mentre "passeggiava a braccetto con Bismarck" a Friedrichsruh, il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano voleva la pubblicazione del testo della Triplice Alleanza, perché i Francesi vi trovassero un ammonimento. Ma questi, che si consideravano provocati, offrivano all'Italia, nella politica commerciale, controproposte assolutamente inaccettabili. Si venne così alla rottura, e la prudenza economica fu sacrificata alla passione politica. Il 27 febbraio 1888 la Francia aggiunse alla propria tariffa doganale generale una tariffa di dazi differenziali a carico delle merci italiane: due giorni dopo, anche da parte dell'Italia venivano imposti dazi differenziali: il 15 marzo ebbe inizio quella guerra doganale, sui cui influssi e sulla cui portata pochissimi soltanto erano in grado di farsi una chiara idea. Al numero di questi pochissimi apparteneva Luzzatti, pur non potendo prevedere in tutta la sua estensione la gravità della decisione presa dal Governo. Il 17 marzo (vale a dire due giorni dopo l'inizio della guerra doganale) egli scriveva a Cavalletto: "Certi atti del Crispi (il viaggio a Friedrichsruh) furono o parvero imprudenti; e in politica il parere è l'essere". Ma nello stesso tempo Luzzatti sosteneva di fronte al francese Léon Say che non era stata conclusa nessuna alleanza, dichiarando di non capire per qual ragione la pubblicazione del testo del trattato dovesse disturbare le buone relazioni tra l'Italia e la Francia. Secondo lui, la Francia avrebbe fatto bene a fare alcune bevi concessioni, per rafforzare la posizione dei suoi amici in Italia, desiderosi di rinnovare l'antica alleanza con la Francia e l'Inghilterra; ed era cosa triste, che la politica d'isolamento della Francia obbligasse l'Italia a collegarsi con la Germania.

Ma tali argomenti avevano ben poco di convincente, e a Léon Say non mancava la risposta:

"Vous avez dénoncé le traité de 1881 ... Tout cela, j'en ai peur, ce n'est pas de l'économie politique; c'est de la politique. Vous ne savez plus rien refuser à l'Allemagne, et vous jugez bon de former une coalition contre nous: coalition qui ne vous vaudra sans doute rien et qui a pour conséquence d'assurer l'hégémonie en Europe de votre ennemi héréditaire et de faire de votre grand pays le satellite de l'électeur de Brandebourg".

Nell'opinione di Say, i fratelli latini si dividevano in due categorie:

"Les Latins du vieux Latium, qui sont les Tudesques, et les Latins fidèles à la tradition latine, qui sont les Français".

Naturalmente, gli argomenti pubblicati dalla stampa dei due Paesi erano ben più grossolani; ma, come diceva lo stesso Say,

"les injures se trouvent chez nous dans de petits journaux qu'on ne lit pas et qui sont le produit de la licence de la presse, que les hommes raisonnables déplorent. Chez vous, elles entrent dans le style diplomatique, et la brutalité de Bismarck trouve sa meilleure expression dans le style de Crispi".

Per la Francia, la guerra doganale significava la grande lotta contro la Triplice Alleanza, contro l' "alliance satanique". "Pour punir l'ingrate, nous avons fermées nos portes à l'Italie"; queste erano le parole che si potevano leggere, ancora dopo dieci anni, nel giornale nazionalista *Le Patriote*; tale era, del resto, il pensiero di tutti i Francesi.

Ma in Italia, per il momento, dominava un clima di fiducia. Raggiunta ormai l'unità nazionale, e fatto dell'Italia un grande Stato, si credeva giunto il momento di renderla economicamente indipendente: restava da sorpassare, con un passo ardito, il largo abisso che ancora divideva il Paese dalle grandi potenze economiche. Nel suo discorso di Palermo, Crispi profetizzò la prossima autonomia.

Ma come appariva la realtà? Dal 1887 al 1888, il commercio con l'estero cadde da 2,7 a 2,1 miliardi di lire. Secondo le statistiche francesi, le esportazioni verso l'Italia erano state ridotte da 182,1 a 119,4 milioni, e le importazioni dall'Italia da 335,0 a 182,2 milioni di franchi. Secondo i calcoli italiani, la partecipazione della Francia all'esportazione italiana era precipitata dal 40 al 21%. Per quanto riguardava l'esportazione della seta, era ancora possibile farne entrare una parte in Francia attraverso la Svizzera: ma il vino dell'Italia Meridionale andava a male nei tini, poiché la Francia importava ora i propri vini da taglio unicamente dalla Spagna, dal Portogallo e dall'Algeria. Quanto più si faceva acuta la crisi agraria, fino allora latente nelle regioni del Mezzogiorno, tanto più cresceva l'emigrazione: ma per la Francia, dalla quale l'Italia acquistava soltanto il 6% dell'esportazione globale, era molto più facile rimediare ai danni derivanti dalla diminuita esportazione.

A Parigi si iniziò una guerra sistematica contro i valori di Stato italiani, che per ischerno erano battezzati "macaroni". Crispi si scagliò contro questa insana speculazione politica. La rendita italiana, alla pari nel principio del 1886, cadde a 91, mentre in due anni i titoli più importanti persero 19 punti, le azioni della Banca Nazionale, titolo *standard* italiano, scendevano esse pure a 91, e la borsa italiana dipendeva in tutto e per tutto da Parigi. Dal 1885 al 1889, le nuove compagnie ferroviarie gettarono sul mercato 1 miliardo e 228 milioni in titoli, incassando tuttavia soltanto 719 milioni, mentre il corso continuava a cedere.

La guerra doganale aveva dunque intaccato tutta l'economia. Sarebbe bastato uno sguardo per accorgersi che tra le due contendenti, l'Italia era quella che avrebbe dovuto finire per cedere. Quando Crispi era ancora Presidente del Consiglio dei Ministri, il Parlamento, in data 1 gennaio 1890 abrogò i dazi della guerra doganale: ma la Francia, ferma nelle sue decisioni, non ne seguì l'esempio.

### ***Crisi differita.***

Tra il 1887 e il 1888, la situazione finanziaria italiana subì un sensibile peggioramento. La popolazione soffriva la miseria, e il consumo di tutti i generi di prima necessità (perfino quello del frumento e del pesce) subì una diminuzione, mentre il numero dei fallimenti saliva da 1.306 a 2.180, e i depositi presso le banche aumentavano, perché il capitale veniva ritirato dagli investimenti stabili. Tali depositi, che nel 1885 ammontavano a 1 miliardo e 36 milioni di lire, nel 1888 raggiungevano 1 miliardo e 724 milioni. La diminuzione del consumo portava una corrispondente diminuzione delle entrate fiscali, e il gettito dell'imposta sugli spiriti dimostrava che il torchio delle tasse era stato oramai stretto eccessivamente. Tra le cause di diminuzione del gettito delle imposte v'era ancora da calcolare un abbondantissimo contrabbando. Mentre nel corso di pochi anni la tassa sulla fabbricazione e sullo spaccio dell'alcool era stata quadruplicata, il controllo statale notava una diminuzione del 35% nella fabbricazione, e il gettito della tassa stessa era sceso addirittura del 65%.

La guerra doganale influiva deplorabilmente sulle conseguenze sociali delle tassazioni. Mentre i contadini del Mezzogiorno erano costretti a lasciare scorrere per terra il loro vino, le distillerie dell'Italia Settentrionale distillavano grani esteri, esenti da dazi d'importazione. La Banca Nazionale prorogava i cambi che riaffluivano dall'estero, mentre la Banca Romana e il Banco di Napoli aprivano nuovi crediti per ritardare lo scoppio della crisi nel Paese.

Col tacito consenso del Governo, la circolazione dei biglietti di Stato subì un ulteriore aumento: nell'ottobre del 1887, ne circolavano per l'importo di 160 milioni di lire, privi di copertura. Il Ministro delle Finanze, Magliani, scelse la più comoda via d'uscita che gli si aprisse dinanzi, rendendo legali le infrazioni alle leggi, per le quali il Governo stesso portava la sua parte di responsabilità. Inoltre, mise a disposizione delle banche d'emissione 47 milioni di lire in vecchie piastre d'oro del Regno di Napoli, che prelevò dalle disponibilità del Tesoro dello Stato. Con ciò, per alcuni mesi fu apportata sulla circolazione di biglietti di Stato scoperti una riduzione di 62 milioni di lire; ma la crisi ne veniva ad essere soltanto ritardata, non scongiurata. Ciò si dimostrò quando, nel 1888, il *crac* dell'industria edilizia, scoppiato a Torino, s'estese a Roma e poi ad altre grandi città italiane. Questa volta, era Crispi quello che voleva soffocare la crisi; preoccupato dal pensiero che il movimento nazionalista francese potesse sfociare in una guerra, egli obbligò le banche a intervenire.

Nessuno s'oppose; soltanto quando egli ebbe lasciata la presidenza del Consiglio, i suoi avversari politici gli rinfacciarono quei "salvataggi".

Dopo il ritiro di Magliani, il Re annunciò nuovamente, nel discorso del Trono del 21 gennaio 1889, risanamenti delle Finanze e limitazioni delle spese. L'opera doveva essere condotta a termine da uomini nuovi: il ministero del Tesoro fu diviso da quello delle Finanze, che fu affidato a Grimaldi, mentre il primo era retto da Perazzi. Per quanto essi tenessero i loro portafogli soltanto per due mesi, ciò fu tuttavia sufficiente per imprimere una nuova condotta di governo. A Perazzi non può essere contestato il merito d'aver detta, per la prima volta dopo tanti anni, la verità alla Camera. Nel rendiconto del Tesoro, egli mise in chiaro un disavanzo di mezzo miliardo di lire, del quale 270 milioni erano stati accumulati negli anni precedenti. Poiché nello stesso Gabinetto non esisteva accordo riguardo alla maniera di risolvere la questione della riforma bancaria, così, caduto lui, i suoi propositi relativi a tale questione caddero nel vuoto. Ma poiché non si riusciva a mettere in tacere le voci di falsificazioni dei bilanci della Banca Romana, fu segretamente ordinata un'inchiesta ufficiale. I suoi risultati non furono allora resi pubblici: il ministro dell'agricoltura, che ne assumeva la responsabilità, si limitò a informare i suoi colleghi dell'infondatezza delle accuse: la verità era, per altro, che laddove una prima inchiesta aveva trovato che esse avevano fondamento, a una seconda i libri contabili apparvero a un tratto in perfetto ordine. Così, il governatore della banca, Tanlongo, poté per alcuni anni esercitare ancora la sua tacita potenza, e tenere alla propria dipendenza, mediante piccoli o grandi servigi, deputati e funzionari.

Di tutta questa opera di risanamento bancario, Crispi non se ne occupò affatto: egli assisteva a tali cose senza capirle, desideroso soltanto di evitare qualunque scandalo o fallimento pubblico, per non screditare lo Stato. Lo stesso Luzzatti, assolutamente superiore al sospetto d'aver amministrato il patrimonio pubblico a proprio vantaggio, non agì altrimenti, mentre fu ministro; e se fosse dipeso da Giolitti, non sarebbe venuto alla luce lo scandalo che scoppiò quando egli era Presidente del Consiglio, alla fine del 1892, e che per un anno intero tenne il Paese col fiato sospeso.

Giolitti e Seismit Doda, che successero a Perazzi e a Grimaldi, esercitarono una politica finanziaria che non meritava in tutto e per tutto il rigore del giudizio dato dagli avversari sulla loro opera. Sotto di loro, il disavanzo diminuì, avendo essi limitati gli aumenti delle spese. Queste, nel bilancio ordinario del 1889-90, s'erano mantenute sul livello di 1 miliardo e 511 milioni di lire: nell'anno finanziario 1891-92, le spese straordinarie scesero da 291 a 105 milioni, mentre le spese per costruzioni ferroviarie si riducevano da 236 a 118 milioni. Per contro, gli aumenti fiscali avevano fatto salire le entrate, dal 1888-89 1889-90, da 53 milioni a 1 miliardo e 543 milioni, per subire in seguito, sotto il peso della crisi, una diminuzione dapprima di 20, poi, dopo un anno, d'altri 9 milioni. Il disavanzo di 230 milioni di lire dell'anno 1888-89 trasformato da Giolitti per i due anni seguenti in un sopravanzo apparente, di 24, e corrispettivamente 46 milioni di lire. Con le vendite di 300 milioni di nuovi titoli di credito egli era riuscito in quei due anni a padroneggiare il deficit e ad ottenere un modesto sopravanzo.

Per quanto si fosse ancora lontani da un vero e proprio risanamento delle finanze, pure un miglioramento finanziario era stato innegabilmente raggiunto, e Giolitti aveva compiuta un'opera che soltanto la sua speciale conoscenza della materia aveva resa possibile. Egli era infatti il primo

ministro del Tesoro, nel Regno d'Italia, che avesse prestato servizio, come si dice in gergo militare, "dalla gavetta". Conoscitore profondo quant'altri mai dei tardi ingranaggi della burocrazia italiana, molto poté fare, come ministro, per alleggerirla e semplificarla, apportando un risparmio amministrativo di 100 milioni. Negli stessi uffici del Tesoro egli cacciò le mani a mettere ordine nel confuso stato dei debiti. La Cassa delle Pensioni, creata dal Magliani e da lui sempre avversata, fu abolita per includere le pensioni nel bilancio ordinario, che egli alleggerì d'altri carichi. Giolitti trasformò inoltre i cosiddetti certificati ferroviari in veri e propri titoli di Stato, garantendo ad essi libertà dalle imposte, per poterli smerciare anche all'estero. Tuttavia, egli non osò compilare un vero e proprio programma di risanamento finanziario, per quanto negli anni precedenti fosse stato uno dei più accaniti avversari della politica di Magliani, che egli bollava con la definizione di "politica delle fughe". Ora egli rassicurava la Camera con la prospettiva d'un miglioramento della situazione economica, dal quale anche le finanze avrebbero ricevuto giovamento. Il critico pessimista s'era dunque trasformato a un tratto in un ministro ottimista: ma la sua politica si differenziava da quella di Magliani in quanto che egli, uomo d'azione pratica, rifuggiva dalle prese di posizione programmatiche, e, intento alla mèta di migliorare le finanze a grado a grado, quando trovava impedimento nella legge non si faceva scrupolo di passarci sopra contravvenendo senza riguardi ai regolamenti contabili, egli arrivò a inscrivere nella partita delle entrate certe attività residue degli anni precedenti, rimettendo ad anni futuri l'iscrizione di spese nella partita del passivo. Per quanto metodi simili fossero stati praticati anche da Magliani, Giolitti fu tuttavia il primo a contravvenire apertamente alla legge. Luzzatti, per solito tanto misurato nei suoi giudizi, definì, nella relazione del bilancio, quei provvedimenti quali "espediti volgari, improvvisati, non studiati bene". Ma tali rimproveri lasciavano freddo Giolitti, che replicava: "Se si volesse attendere a fare delle economie per mezzo delle cosiddette riforme organiche, si aspetterebbe un pezzo ... Io credo più pratico, più sollecito il sistema di non iscrivere in bilancio anno per anno più di ciò che può dare il bilancio dell'entrata".

Tali metodi servivano ancora una volta a mettere un velo sul vero stato del bilancio: ma che cos'altro rimaneva da fare, una volta che s'era costretti a vivere giorno per giorno? Se il ministro faceva i giuochi di bussolotti con le leggi di contabilità, poteva cercare la propria giustificazione nelle precarie condizioni del momento: ma la Camera non aveva né la forza né la volontà di prendere le difese della legge; d'altronde, il sentimento della giustizia e della legalità era oramai stato scosso profondamente. Crispi soffocò l'opera d'una inchiesta iniziata contro Seismit Doda, che era stato accusato d'aver fatti illeciti guadagni in certi acquisti di tabacco: poco dopo, per altro, lo liquidò perché aveva preso parte a un banchetto d'irredentisti, a Udine, facendo nascere complicazioni diplomatiche. Giolitti approfittò dell'occasione per dimettersi anch'egli, e il Gabinetto Crispi cominciò a perdere terreno: l'opposizione parlamentare ricominciò ad agitarsi, né la sostituzione del ministro delle Finanze e del Tesoro valse ad acquietarla. La questione finanziaria aveva assunta tale importanza, da costituire la base della piattaforma elettorale, nelle elezioni politiche della fine del 1890. Per togliersi di dosso ogni responsabilità, Crispi scaricò sui governi precedenti la colpa d'aver impedito l'aumento delle entrate abbassando le imposte; ma con tale accusa, egli dimenticava d'aver egli stesso, assumendo la Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 1887, esaltata la "base granitica" della finanza italiana. Qualche mese più tardi, ai primi del 1891, con un nuovo mutamento d'indirizzo politico, egli rimproverò a quei governi di destra, che avevano tenuto il timone dello Stato fino al 1876, d'aver danneggiato il Paese con la loro "politica servile verso lo straniero". Si trattava d'una bassa ingiustizia, che offerse alla Camera la desiderata occasione per rovesciare l'uomo dal pugno di ferro. Crispi si ritirò adirato, aspettando che la sua ora tornasse: egli era certo che un giorno il Paese lo avrebbe di nuovo chiamato.

### *Quiete ingannevole.*

Non soltanto in Italia la caduta di Crispi era stata salutata con sollievo: i Francesi ne erano felici, e neppure le potenze centrali, che avrebbero tuttavia dovuto riconoscere in lui il più convinto sostenitore della Triplice Alleanza, vedevano di malocchio il suo ritiro dalla scena politica. Parve

che il suo successore, Di Rudini, offrì alle potenze suddette la garanzia che la politica estera italiana non avrebbe mutato il proprio corso. In realtà, il nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri rinnovò con un anno d'anticipo il trattato d'alleanza, che stava per scadere nel 1892; e alla fine del 1891, l'Italia concluse un nuovo trattato commerciale con la Germania e con l'Austria-Ungheria: qualche mese più tardi, dopo laboriose trattative, anche con la Svizzera. Tali trattati erano sottoscritti per la durata di dodici anni. Il protezionismo aveva fatto grandi passi in tutti i paesi: ma adesso almeno, per un termine abbastanza lungo era stata messa una catena al movimento doganale protettivo, così che il commercio poteva fare affidamento sopra uno sviluppo indisturbato. Gli esportatori di vini italiani speravano di trovare nei paesi tedeschi un mercato che potesse sostituire il perduto mercato francese: come scriveva più tardi Luzzatti, "è bastata allora la ferma volontà di pochi uomini (l'Imperatore di Germania, Caprivi, Di Rudini) per far trionfare il principio dei trattati di commercio nel mondo".

Un anno dopo la caduta di Bismarck, il potere era stato strappato dalle mani di Crispi; e nello stesso tempo in cui l'Italia rinnovava il trattato della Triplice Alleanza, la Francia s'alleanava con la Russia. Ma in Italia in quegli anni, le deprecabili conseguenze della guerra doganale con la Francia avevano notevolmente rafforzate le file degli avversari della Triplice: gli stessi partigiani dell'alleanza con le potenze centrali, davano a questa un significato diverso da quello che aveva inteso Crispi. Luzzatti si lusingava pensando: "L'Italia, che tende ad appropriarsi gli elementi della civiltà tedesca e francese, le quali in Italia ebbero la culla: che deve la sua indipendenza al 1859 e 66, è squisitamente atta a servire insieme con l'Inghilterra da mediatrice tra la Francia e la Germania". Egli dimenticava soltanto che per fare da mediatore bisogna essere forti: ma poiché l'Italia rendeva più saldi i suoi legami contrattuali con l'Inghilterra, e d'altra parte i rapporti tra quest'ultima e la Germania non erano ancora stati danneggiati dalle dimissioni di Bismarck, bisogna ammettere che le concezioni di Luzzatti non mancavano d'una certa base. Ma gli avversari di Crispi avrebbero volentieri buttata a mare tutta la sua politica di prestigio, e con questa la Triplice Alleanza. Tanto nel Senato quanto nella Camera dei Deputati, essi chiedevano la parola; il deputato Prinetti rifiutava di seguire il Governo, se questo avesse rinnovata la Triplice: il senatore Negri esclamava:

"L'Italia è ora come Ercole al bivio; due strade le si parano dinnanzi. Sopra una strada essa troverà la politica del riserbo, del raccoglimento; la politica senza gloria apparente, ma piena di virtù reali e di virili propositi; politica che ci darebbe anche la sicurezza poiché ... la lotta fra i contendenti principali sarebbe così grave, che nessuno potrebbe avere la forza e il desiderio di distrarsi per offendere chi non offende; politica infine che ci permetterebbe di rialzare la nostra prosperità. Dall'altra strada l'Italia troverà la politica delle grandi avventure, delle alleanze coi forti; politica in apparenza sicura, ma in realtà piena di pericoli, poiché i forti altro non vogliono che gittarci contro i loro nemici, e guai agli alleati dei forti se non sanno vincere. Ma anche su questa strada l'Italia potrebbe trovare gloria e fortuna, quando sapesse innalzarsi all'altezza del suo compito ed affrontare i sacrifici che le sono richiesti. Nell'uno e nell'altro caso il mondo ci rispetterà, perché vedrà in noi un popolo che sa quei che vuole e sa avere la virtù della propria condotta. In un caso la virtù del riserbo dignitoso e virile, del lavoro assiduo e fecondo; nell'altro caso la virtù del sacrificio cosciente e voluto in vista di un grande scopo. Se noi mischiamo le due politiche, temo che non avremo i vantaggi né dell'una né dell'altra, ma ne avremo tutti i danni e tutti i pericoli. Una grande politica non si può fare che sopra una strada aperta e diritta. Bisogna che il Paese sappia quello che si vuole. Se lo manteniamo in una specie di equivoco, proclamando un dato programma economico e poi facendo una politica che quel programma assolutamente non può volere, noi non faremo che aumentare la confusione e prepareremo delle nuove delusioni delle quali mi pare assai difficile non avere il presentimento. Il Paese ha creduto davvero che sia chiusa l'era di sacrifici; ma mi pare che nelle sfere del Parlamento e forse anche del Governo serpeggi la convinzione che in fondo in fondo altre imposte ci occorran. E a questa triste convinzione io do per parte mia un'esplicita adesione, dicendo che, se continuiamo la politica fin'ora seguita, le imposte, le larghe imposte diverranno un dovere imperioso".

Come si vede, il senatore Negri espone gli insegnamenti dell'anno 1866 in maniera diversa dal Luzzatti: quest'ultimo ne era soddisfatto, mentre Negri era spaventato dal ricorso della "potente e trionfante alleata", la Prussia, che in quel tempo aveva potuto costringere l'Italia a sacrifici finanziari tanto superiori alle sue forze. Lo stesso Scialoja, ministro delle Finanze, aveva veduta la situazione in tale luce nel 1866; e da tale situazione Negri tirava ora le somme; nel 1866, l'Italia aveva dovuto instaurare il corso forzoso; nel 1883, quando questo era stato abolito, s'era stabilito che nel 1891 i biglietti di Stato avrebbero dovuto perdere il loro corso legale. Per quanto si trattasse

d'una coincidenza di tempo assolutamente casuale, è tuttavia degno di nota il fatto che Luzzatti, ministro del Tesoro nel Gabinetto Di Rudinì, dovesse acconsentire tacitamente, proprio mentre si rinnovava la Triplice, a che fosse prolungato quel corso legale dei biglietti di banca, che era stato instaurato nel 1866.

Di Rudinì, deciso a non accettare l'alternativa posta da Negri, negò che la Triplice obbligasse l'Italia a maggiori spese militari. In un discorso tenuto a Milano, egli ammise francamente che le spese occorrenti per l'esercito e per le colonie, per lavori pubblici e per le ferrovie sorpassavano le forze della nazione: e intendeva di procedere energicamente, senza darsi pensiero del favore pubblico. Tuttavia, in quanto alle spese militari, il suo ministero defalcò somme insignificanti: si sarebbero potuti effettuare risparmi maggiori, se si fosse presa la decisione di sciogliere i due Corpi d'Armata che erano stati istituiti nel 1888. Secondo il parere d'un critico militare (Giacomo Sani), il numero di 12 Corpi d'Armata italiani era stato stabilito in rapporto con gli eserciti delle altre potenze; ma in relazione con le entrate dello Stato, le spese militari rimanevano troppo gravose, assorbendo il 30% delle entrate stesse. Tuttavia, da un punto di vista militare, i risparmi realmente effettuati non erano affatto giustificabili: sospeso l'armamento dei due nuovi Corpi d'Armata, la conservazione in efficienza delle navi da guerra fu pure trascurata. Invece, si diede inizio alla distribuzione d'un nuovo fucile alla fanteria, procrastinando nuovamente l'iscrizione delle relative spese.

Non aveva torto il deputato Bonghi, quando diceva: "Si continua a dire che l'esercito non deve essere discusso. Ma, signori miei, esso sarà sempre discusso sino al giorno in cui tutti avrete nella coscienza che la spesa per esso non è sproporzionata alla capacità economica e finanziaria del Paese. Io parecchie volte ho domandato ai ministri della Guerra: il vostro bilancio vi basta? Mi hanno risposto di sì. Ebbene, l'anno dopo erano ancora a domandare di crescerlo".

Tali compromessi servivano soltanto a mettere in questione l'efficienza bellica dell'esercito, senza per questo alleviare soddisfacentemente la situazione finanziaria. Poiché in quegli anni le grandi potenze europee stavano appunto iniziando i loro formidabili armamenti, il governo italiano non aveva libertà di scelta: Di Rudinì cercava di mantenersi sopra una via di mezzo.

La via di mezzo, del resto, era quella che egli adottava anche nella politica coloniale, che non voleva liquidare, ma per la quale sperava di poter limitare le spese annue da 20 a 8 milioni, per conservare in Eritrea il triangolo Massaua-Asmara-Keren. Di Rudinì apparteneva alla numerosa schiera di quegli anti-colonialisti, che pur non condannando la politica coloniale per principio, non ammettevano "la colonia per pompa, per parere qualcosa senza esserlo" (Luzzatti, 25-1-1885). La stessa convinzione era condivisa dal Plebano, il quale scriveva che la politica coloniale "deve essere determinata dalla esuberanza della vita nazionale d'un popolo, rappresentando quel grado di comodità in cui, provvisto largamente e sicuramente ad ogni esigenza interna, si può con tranquillità ed efficacia rivolgere lo sguardo oltre i confini del Paese. E poiché l'Italia era purtroppo assai lontana dal trovarsi in tali condizioni, lo spingerla prematuramente e mentre mal sistemata e poco solida era ancora la compagine della nazione, ad affrontare il sempre difficile e spesso pericoloso compito delle espansioni coloniali, equivaleva ad esporla a veder esaurite le fonti della sua vigoria economica e reso pericolosamente incerto il suo avvenire". Certamente, la soluzione finanziaria di compromesso era ancora più pericolosa per la politica coloniale, di quanto non fosse per gli armamenti dell'esercito in patria.

### ***Il programma di Luzzatti per il risanamento.***

Di Rudinì aveva scelto come ministro del Tesoro il suo amico Luzzatti: e molti nutrivano la speranza che questi, con la sua energia e con la sua profonda conoscenza della materia, sarebbe in breve riuscito a mettere ordine nello Stato del bilancio. Tanta era la sua fama, come uomo di scienza e di politica, che in Italia tornò a fiorire la fiducia. "Il Gabinetto sei tu", gli scrisse Lucchini; e immediatamente dopo il cambiamento di governo, la rendita italiana migliorò nelle quotazioni della borsa di Parigi. Il giornale finanziario viennese, *Handels-und Börsenhericht*, esprime il rassicurante parere che "per la seconda volta la fermezza di volontà e lo spirito di rinuncia avrebbero mostrato a quali sacrifici possa essere pronto un popolo che è animato da una grande idea". Luzzatti passava

per essere l'uomo che avrebbe rinnovata la politica dell' "età eroica", con immutato sentimento patriottico. Egli poteva del resto appoggiarsi sicuramente sul Presidente del Consiglio, che era come lui convinto che la politica finanziaria tornava ad occupare il fuoco centrale di tutta la politica di Stato. Deciso a "restaurare a qualsiasi costo la finanza", Di Rudini battezzò il proprio ministero "la famosissima compagnia della lesina".

Non erano soltanto parole; Luzzatti diede di nuovo al bilancio tale chiarezza, e operò per il pareggio con sì spregiudicata energia, come non s'era più veduto fin dai tempi dei governi di destra. Egli assicurò alla Camera che, approvato il suo programma, si sarebbero potute "sfidare le crisi dei mercati esteri e persino le calunnie di quegli scrittori forestieri che ci dipingono come incapaci di trarci dalle difficoltà nelle quali ci dibattiamo". Perfino il suo avversario personale, Sonnino, ammetteva che egli operava rettamente, quando pronunciava alla Camera, il 17 dicembre 1891, le parole seguenti: "Io vedo oggi una necessità urgente del mio paese, ed è quella di provvedere al bilancio dello Stato anche nell'interesse dell'economia nazionale; vedo che il Governo è intento a provvedervi; non avrà ancora fatto abbastanza, ma fa molto. Per quanto io possa fare riserve in altri rami della politica, non mi posso rifiutare ad aiutarlo in questa ardua impresa". Simile riconoscimento, da quella bocca tanto aspra, è testimonianza assai eloquente del valore dell'opera compiuta. Tanto nel bilancio ordinario quanto nello straordinario, Luzzatti attuò nuove considerevoli diminuzioni, riuscendo innanzi tutto a far sì che le spese per costruzioni ferroviarie venissero radicalmente limitate. Poco poteva essere intrapreso coi 30 milioni che egli lasciò ancora disponibili per quello scopo. Ma quasi ancor più importante di quanto non fossero i risultati numerici della sua politica, fu l'abolizione del principio della "metamorfosi del capitale", che pose fine alle più pericolose illusioni finanziarie. Già da prima egli aveva dimostrato con le cifre alla mano che i capitali impiegati nelle costruzioni ferroviarie non avrebbero potuto dare un interesse normale: non solo; ma in alcuni tratti delle linee non si sarebbero neppur potute coprire le spese d'impianto. Adesso, per logica conseguenza, egli aboliva nel bilancio il conto straordinario delle costruzioni ferroviarie, riportando le rispettive spese nel registro ordinario, per mostrare che intendeva coprirle per mezzo d'entrate pure ordinarie.

Anche i debiti furono convenientemente riordinati. Per non sacrificare il mercato ordinario dei prestiti, egli riesumò un piano di Magliani, chiedendo l'autorizzazione ad emettere dei titoli di Stato settennali, per l'importo complessivo di 150 milioni, ammortizzabili sul conto ordinario dello Stato, a partire dal 1897-98. Per tale operazione, Luzzatti s'era assicurato l'appoggio della Banca Nazionale e della Cassa di Risparmio di Milano, che doveva tenerne in serbo 60 milioni nel proprio portafoglio. Infine, egli elaborò un altro piano, che doveva mettere la Cassa Depositi e Prestiti in grado di ritirare dal mercato i vari titoli dello Stato, come le obbligazioni per la sistemazione del Tevere, per il risanamento della città di Napoli e per le ferrovie.

Il suo bilancio preventivo per l'anno 1892-93 calcolava un leggero sopravanzo; ma, mentre ancora si trovava in discussione alla Camera, i fatti lo avevano contraddetto, giacché una crisi bancaria, iniziata in Germania, aveva abbattuto il corso della rendita alla borsa di Parigi, e innalzato il corso delle divise. L'aggio, calcolato da Luzzatti, 0,25%, era salito oltre al 4%; le spese per i pagamenti all'estero, che egli aveva annotate per l'importo di 211 milioni di lire, avevano già assorbito, nel 1890-91, la somma di 283 milioni, e il bilancio di chiusura dello stesso anno aveva subito una diminuzione di 22 milioni sulle imposte di consumo e di commercio, mentre anche il gettito delle dogane era disceso, tanto da far prendere la decisione di rinforzare il Corpo delle Guardie di Finanza e d'elevare le pene contro i contrabbandieri, per colpire al cuore il contrabbando, con la speranza di rialzare di 8 milioni di lire le entrate doganali.

In tal modo, l'andamento sfavorevole dell'economia nazionale costringeva il Governo ad elevare le entrate con provvedimenti contrari alle sue stesse concezioni originarie. Il 22 novembre fu emesso un decreto che avrebbe dovuto procurare un soprappiù di 14 milioni, elevando i dazi doganali e mutando il sistema delle relative riscossioni e delle imposte di fabbricazione. Ma il ministro delle Finanze, Colombo, contrario a tale indirizzo politico e propenso piuttosto a decurtare le spese militari, si dimise: il Gabinetto ne rimase notevolmente indebolito. Il portafoglio delle Finanze fu assunto dallo stesso Luzzatti, che conservò pure quello del Tesoro, presentando alla Camera nuove

richieste fiscali, oltre al monopolio sui fiammiferi, nonché l'autorizzazione al Governo di diminuire entro due anni il numero degli impiegati di Stato. A tali richieste il Parlamento si ribellò, e il 5 maggio 1882 il Gabinetto Di Rudinì cadde per la sua politica finanziaria. Giolitti, capo dell'opposizione parlamentare, ne assunse la successione.

### *Nella tempesta.*

Per ingraziarsi lo spirito parlamentare, Giolitti compose il proprio Gabinetto esclusivamente con uomini di sinistra. Ma ciò non gli portò fortuna: infatti, presentato il Gabinetto stesso al Senato, riuscì a mala pena a schivare un voto di sfiducia, e alla Camera non ottenne neppure un'assoluta maggioranza. Presentò immediatamente le proprie dimissioni, che per altro il Re non accettò, dato che la Camera non aveva espresso chiaramente qual sorta di Gabinetto avrebbe riscossa la sua fiducia. Non rimaneva dunque altra via d'uscita, se non rifare le elezioni. Per guadagnar tempo, Giolitti ne prorogò la data di qualche mese, così da potere, nella pausa tra una legislatura e l'altra, provvedere per l'istituzione d'un regime più forte. Mentre un'abbondante infornata di senatori procurava un Senato favorevole, con le elezioni del 6 novembre 1892 veniva costituita una Camera ligia ai voleri del Governo. Nella storia parlamentare italiana, quelle elezioni occupano una posizione eccezionalmente importante: per la prima volta, infatti, un governo italiano mobilitava funzionari pubblici e di polizia per fare "le elezioni giuste". La maggioranza governativa nella Camera divenne tanto potente, da poter condurre a termine i lavori delle commissioni parlamentari senza la partecipazione dell'opposizione: con una Camera simile, Giolitti poteva fare tutto quello che gli pareva e piaceva.

Il discorso del Trono, pronunciato il 23 novembre, annunciava che era stato raggiunto l'equilibrio del bilancio. Per la verità, il giorno prima erano stati pubblicati dal Governo, nella Gazzetta Ufficiale, non meno di sette decreti reali, che per mezzo di nuove tasse, di dilazioni nei pagamenti e della restaurazione della Cassa Pensioni, dovevano tradurre in atto il miracolo del risanamento delle finanze. Già da qualche anno era invalsa l'abitudine di promulgare gli aumenti delle tasse e dei dazi doganali per mezzo di decreti reali, per impedire che le categorie interessate avessero il tempo di eludere il fisco. Ma Giolitti era andato assai oltre, introducendo nel complesso inscindibile delle sue proposte, cose che non avevano nulla a che fare con tali riflessioni.

Può darsi che Giolitti avesse ragione, a non fidarsi fino dal principio di quella Camera, che egli stesso aveva fatta eleggere, e a metterla pertanto, coi decreti reali, di fronte al fatto compiuto, costringendola a piegarsi ai suoi voleri. In realtà, la Camera accettava i decreti con votazioni di grande maggioranza, né mostrava di rendersi conto che le proroghe dei pagamenti non costituivano risparmi, ma piuttosto debiti a danno del credito. Così fu approvata anche la legge sulle pensioni, in grazia della quale l'onere dei pagamenti veniva di nuovo a pesare sulla Cassa Depositi e Prestiti, a cui lo stesso Giolitti, non più di due anni prima, aveva tolto tale onere. Il suo nuovo piano non era studiato più accuratamente di quello di Magliani: anzi, se è possibile, esso era ancora più confuso, portava immense sperequazioni nella distribuzione delle pensioni e aggravava la Cassa Depositi e Prestiti anzitutto nei primi anni, tanto da toglierle la possibilità di mettere quasi nessuna somma a disposizione del credito comunale. Il senatore Saracco contestò al Governo il diritto di disporre così del denaro di terzi, amministrato dalla Cassa Depositi e Prestiti; ma ciononostante, la legge passò. Quando poi, in conformità con la riforma comunale crispina del 1889, lo Stato avrebbe dovuto assumere certe spese che erano a carico dei Comuni, Giolitti, che a quella riforma aveva collaborato, ne rimandò senz'altro l'esecuzione al futuro. Gli stava a cuore soprattutto, per il momento, procurarsi un po' di respiro, per evitare un arresto alla macchina dello Stato: e tale scopo fu raggiunto.

Per conservare il favore della maggioranza di sinistra, Giolitti presentò per la prima volta un piano di imposta progressiva sul reddito, adducendo che "in un paese essenzialmente democratico come il nostro è impossibile mantenere lungamente un sistema di imposte progressive a rovescio; un sistema nel quale il peso proporzionale è maggiore per il povero, che non per i ricchi".

Egli non credeva certamente che quella legge sarebbe stata senz'altro accettata; ma insistette tenacemente, fino a che la poté far finalmente approvare, dopo trent'anni.

Con un disprezzo veramente sovrano delle leggi e della costituzione, Giolitti passava sopra a questa e a quelle, corrompeva il Parlamento e faceva passare per forza piani che non avrebbero potuto sostenersi contro una critica obiettiva. Pareva che egli volesse smentire coi fatti tutto il suo passato di uomo del mestiere e di democratico. Eppure, non si può negare che, nell'essenziale, egli non abbia agito per il meglio. Egli voleva salvare lo Stato e la nazione, allo stesso modo come nella tempesta un capitano getta in mare ogni cosa, pur di salvare dal naufragio la nave e l'equipaggio. In realtà, negli anni in cui egli aveva preso il timone della nave dello Stato, questa era sballottata dalla tempesta, e l'Italia non pagava soltanto il fio degli errori più recenti, quanto anche di quelli delle passate generazioni. L'ordinamento dei biglietti di Stato era ormai tanto scompaginato, che l'intero apparato finanziario minacciava di crollare; e lo scandaloso fallimento della Banca Romana non soltanto aveva scoperte le magagne morali delle classi dirigenti, ma avrebbe potuto condurre alla catastrofe finanziaria e alla guerra con la Francia, se, solo e contro tutti, Giolitti non avesse agito secondo le necessità del momento.

Ora apparivano le amare conseguenze del fatto che il Parlamento aveva sempre ritardato un ragionevole riordinamento delle banche d'emissione. Di fronte al Parlamento, Cavour, Sella, Minghetti, Magliani e, alla fine, Giolitti e Luzzatti avevano dovuto finire, l'uno dopo l'altro, per darsi per vinti. Nel 1891, Luzzatti aveva intrapreso un'ultima riforma apparente, che contribuì alla catastrofe, sopraggiunta l'anno successivo. Non soltanto egli aveva prolungato tacitamente il corso legale dei biglietti di Stato, come abbiamo veduto: ma aveva anche abolita la cosiddetta *riscontrata*, vale a dire lo scambio dei biglietti, mediante il quale la circolazione monetaria veniva arrestata a intervalli regolari. Facendo obbligo alle banche d'emissione di rimettere in circolazione i biglietti delle altre banche, Luzzatti le raccolse nuovamente in un consorzio, uniformò i biglietti in quanto al colore, e credette con questo d'aver facilitato il controllo per parte dello Stato. Quando poi il senatore Gavazzi volle presentare un'interpellanza per mettere allo scoperto la vera situazione della Banca Romana, Luzzatti s'oppose, per non danneggiare il credito dello Stato. Poiché non era a conoscenza della commissione segreta d'inchiesta dell'anno 1889, né dei dubbi risultati che essa aveva conseguiti, egli non si dava pensiero delle voci che correivano, anzi accrebbe addirittura il diritto di circolazione della banca stessa, da 45 a 70 milioni. La politica bancaria dell'anno 1891 fu certamente il più grave errore politico, in tutta la vita di Luzzatti.

Alla fine del 1892, le dicerie sulla Banca Romana tornarono a farsi sentire. L'on. Colajanni, deputato della sinistra, che non apparteneva al numero dei clienti del Presidente del Consiglio, senza lasciarsi intimorire dalle minacce, da qualsiasi parte provenissero, riesumò le risultanze dell'inchiesta Finali dell'anno 1889, e il 20 dicembre 1892 le portò a conoscenza della Camera. Giolitti, che per togliere (a quanto pare) consistenza alle voci che correivano sulla Banca Romana, aveva nominato senatore pochi giorni prima il governatore di questa, Tanlongo, veniva a trovarsi in una situazione penosa. Ma oramai bisognava agire, ed egli agì, istituendo immediatamente apposite commissioni governative, che riscontrarono una situazione pericolosa presso tutti gli istituti d'emissione, mentre per quanto riguardava la Banca Romana, venivano confermati i risultati della prima commissione dell'anno 1889, già noti fin da allora al ministro dell'agricoltura, Miceli. L'ispezione mise in luce il disordine nella gestione della cassa della Banca Romana, cambiali prorogate da anni e crediti scoperti: il portafoglio era immobilizzato per quattro quinti, e risultarono confermate le voci che attribuivano alla Banca stessa una circolazione in biglietti, corrispondenti quasi al doppio di quella legale. Il 31 dicembre del 1891, i biglietti in circolazione ammontavano a 72 milioni di lire, contro 70 milioni ammessi; ma il 10 gennaio 1893, la circolazione era salita a 137 milioni. Furono perfino trovati, nelle casseforti del governatore Tanlongo e del cassiere Lazzaroni, dei duplicati di biglietti di banca, che essi avevano fatti stampare alla macchia in Inghilterra, coi numeri di serie precedenti. Era ormai inevitabile portar la faccenda davanti ai tribunali: la Camera estorse al Governo il consenso alla nomina d'una commissione parlamentare d'inchiesta; ma sull'opera di questa agirono tanto profondamente gli sdegni morali, i pretesti politici e i timori personali di scandali, che oggi ancora non riesce possibile farsene un'idea assolutamente libera da preconcetti. Il responso della commissione parlamentare d'inchiesta non aveva soltanto lo scopo di servire alla verità, ma obbediva pure a preoccupazioni d'ordine politico. Il 24 novembre 1893,

Giolitti, che aveva ragione di considerarsi compromesso dal verdetto ambiguo del Parlamento, presentò le proprie dimissioni. La Camera, da lui stesso creata con le elezioni del novembre 1892 per servirgli come docile strumento, dopo un anno preciso si liberava di lui. Molti anni dovettero passare, prima che egli potesse riprendere le redini del Governo.

Nell'ambiente assolutamente avverso della Camera e della stampa, Giolitti dovette prendere in quell'anno importantissime decisioni: appena lo scandalo fu scoppiato, egli fece garantire dallo Stato i biglietti di banca: il suo decreto del 10 agosto 1893 anticipa la politica bancaria, che Sonnino e Luzzatti avrebbero seguita dopo di lui. Lo stesso Giolitti aveva voluto nominare la Banca Nazionale liquidatrice della Banca Romana, abolendo le due piccole banche fiorentine: rimanevano così, accanto alla Banca Nazionale, soltanto le due banche meridionali. Mentre provvedeva ad assicurare l'emissione dei biglietti di banca da ulteriori frodi, Giolitti ordinò più severe disposizioni riguardo alla copertura metallica. Su tali basi, era possibile continuare a costruire.

Le conseguenze che il *crac* bancario aveva avute sulle finanze e sull'economia della nazione, furono rese ancora più gravi da una nuova crisi economica, che nella primavera del 1893 aveva prese le mosse dall'Argentina. La rendita italiana, il cui corso medio, nella primavera di quell'anno, si manteneva a 92, nell'ottobre era caduto a 72, mentre il corso del cambio era salito da 104 a 116. La moneta metallica emigrava dal Paese, su cui pertanto incombeva la minaccia della carestia di denaro circolante. Per questa ragione, Giolitti gettò in circolazione dei biglietti da una lira per l'importo di 30 milioni, ottenendo intanto dagli altri Stati membri dell'unione monetaria, che all'Italia fossero restituite le sue monete d'argento; e poiché l'aggio elevato invogliava i possessori di rendita italiana a riscuotere all'estero l'importo dei relativi tagliandi, egli pose di nuovo su questi l'"affidavit". Una settimana prima di lasciare il potere, emise ancora un decreto, in virtù del quale i pagamenti doganali dovevano essere eseguiti in oro. Per quanto ciò, oltre ad essere contrario alla costituzione, contravvenisse anche al testo dei trattati commerciali, nessuno protestò.

Per assicurare il pagamento degli interessi all'estero per il 1 gennaio 1894, Giolitti iscrisse un prestito aureo per 50 milioni di lire presso la Deutsche Bank a Berlino: il relativo trattato fu sottoscritto a Roma da Georg von Siemens, sebbene proprio il giorno prima la rendita italiana avesse subita alla borsa di Parigi una diminuzione di 60 centesimi. Per quei 50 milioni di lire, era necessario depositare a Berlino 4 milioni di rendita: ciò portava all'8% il tasso d'interesse effettivo; ma ciò non toglie che l'aiuto finanziario della Germania costituisse in quel momento un grande beneficio per l'Italia. "Bisogna riconoscere", scrive Giolitti nelle sue memorie, "che in quel momento, e per parecchio tempo, la nostra finanza fu molto e cordialmente sostenuta dalla banca tedesca".

Tanto nell'interno quanto all'estero, la situazione politica era oltremodo tesa. Le due grandi banche industriali (il Credito Mobiliare e la Banca Generale) dovettero chiudere definitivamente i loro sportelli. L'affluenza alle banche di deposito portava lo scompiglio nel Paese, e per la prima volta, in Sicilia, i rivoltosi si riunirono costituendo i Fasci Operai; intanto, il 16 agosto del 1893, gli operai francesi delle saline di Aigues Mortes, presso Marsiglia, si scagliarono addosso ai loro compagni italiani, assassinandoli al grido: "Mort aux Italiens!" La guerra contro la Francia pareva imminente. Giolitti evitò la bancarotta, e con questo salvò il Paese. Certo, l'eredità che egli lasciò ai suoi successori era ancora abbastanza grave; l'intermezzo parlamentare era sbocciato in una situazione simile alla dittatura; la nazione aveva di nuovo bisogno di chi la governasse con mano ferrea: per la seconda volta sonava l'ora di Crispi.

### ***La prima fase del risanamento.***

Con la sua irresistibile autorità, quello statista di razza riuscì a scongiurare la tempesta parlamentare. Il 20 dicembre, un mese dopo la caduta di Giolitti, Crispi presentò il proprio Gabinetto alla Camera, che gli concesse una tregua di due mesi, durate i quali essa non avrebbe dovuto essere convocata. La via era libera, e Sonnino s'accinse all'improbabile lavoro del risanamento delle finanze. Sonnino, che Crispi aveva scelto questa volta come proprio collaboratore, era un uomo della destra, mentre Crispi proveniva dalla sinistra: ma il carattere del monarchico e quello

del vecchio rivoluzionario erano tanto simili, che anche la loro politica s'apparentava. Tutti e due infatti volevano rafforzare l'autorità dello Stato. "Fu detto (dai loro avversari) che la politica finanziaria del Sonnino fu analoga alla politica interna del Crispi; in quanto questo ottenne colla forza la tranquillità pubblica, senza pensare a rimuovere le cause per cui era stata turbata; e quello pareggiò il bilancio, ma non si preoccupò delle condizioni economiche della nazione". Tali sentenze sono troppo spiritose e mordaci per poter essere del tutto fedeli alla verità: ma corrisponde al vero che l'uno gareggiasse con l'altro in fatto d'energia. Sonnino non era meno ossessionato dal pensiero di risanare la finanza, di quanto non fosse stato a suo tempo il suo grande predecessore, Quintino Sella; e né più né meno di questi, anch'egli andava a rovistare nei più reconditi ripostigli, per cavarne denaro. Nel suo grande discorso di programma finanziario, disse, richiamandosi appunto a Sella, essere necessario che la mano del fisco gravasse "su tutte le forme di ricchezza, per le quali non fosse già superato il limite massimo dell'imponibilità".

Sonnino approfittò della pausa tra il dicembre e il febbraio, per l'attuazione d'un programma immediato e per la compilazione d'un piano d'insieme, che abbracciava limiti ancora più ampi di quelli *omnibus* di Sella del 1872. Imposte, Tesoro, consolidamento dei debiti, circolazione monetaria; tutto v'era compreso: soltanto per quanto riguardava la riforma bancaria. Sonnino s'accontentò, per un anno ancora, dell'ordinamento provvisorio adottato da Giolitti. Una parte notevole del suo programma, Sonnino lo tradusse in atto prima della riapertura della Camera, col solito sistema dei decreti-legge, a cui egli era costretto, né più né meno che il suo predecessore. Verso la fine dell'anno, si delineò nuovamente un assalto agli sportelli delle banche e delle casse di risparmio: Sonnino ebbe allora il coraggio di confessare apertamente la sconfitta dello Stato nella lotta contro il corso forzoso.

Mentre Luzzatti aveva prorogato tacitamente il corso legale dei biglietti di Stato nel 1891, così egli ora dichiarò ufficialmente che i biglietti stessi non erano solvibili. Ne elevò la circolazione di 266 milioni, portandola a 600 milioni; depositò una riserva di 200 milioni di lire in oro; agli 80 milioni in biglietti da una lira ne aggiunse altri 30 in biglietti da 2 lire, per i quali venne depositato l'argento corrispettivo, e iniziò l'emissione di monete di nickel, che dovevano procurare allo Stato un guadagno monetario di 17 milioni di lire. Con tali azioni, egli fece opera utile per il momento, rese più elastica la circolazione del denaro ed evitò a piè pari una crisi acuta. Ora aveva le mani libere per dedicarsi seriamente all'opera del risanamento.

Dinanzi alla Camera, egli dipinse la situazione coi colori più foschi, basando i suoi calcoli, non sopra un miglioramento economico, ma sui casi più avversi che potessero avvenire. Egli rinfacciava al Parlamento d'aver ingannato se stesso e la nazione per 15 anni, "con le fantasmagorie dei conti speciali e colle logomachie di contabilità"; e nessuno osava contraddirlo. Tuttavia, le riforme che egli proponeva non incontrarono il favore della Camera; ma poiché, dai 113 oratori iscritti per la discussione, e dai 50 ordini del giorno presentati, non scaturì nessuna proposta che potesse essere presa in considerazione, il piano di Sonnino, adottato nelle sue linee generali, poté essere tradotto in realtà fin dal 27 luglio del 1894. In virtù della sua opera riformatrice, il disavanzo dell'anno 1894-95 poté essere ridotto alla cifra di 30 milioni. Sebbene avesse voluto elevare le entrate per 100 milioni e abbassare le uscite per 27, Sonnino riuscì soltanto a far crescere le prime di 53 milioni, e a far diminuire le seconde di 16 milioni di lire. Nuove spese erano state cagionate dai danni arrecati dal terremoto in Calabria e in Toscana nonché dalle imprese coloniali nell'Africa Orientale; cosicché l'opera di risanamento doveva essere proseguita. La legge dell'8 agosto portava aumenti delle imposte, insieme con la riforma bancaria; ora Sonnino annunciò alla Camera che il risanamento era raggiunto; secondo quanto era umanamente possibile, non gli si può dar torto. Le entrate salirono ancora di 64 milioni, raggiungendo 1 miliardo e 633 milioni di lire, delle quali quasi il 50%, e precisamente 790 milioni, furono consumati dalle spese intangibili, cioè dai pagamenti degli interessi e delle pensioni.

La politica fiscale di Sonnino non conobbe precauzioni d'ordine economico: non vi fu tassa che non subisse aumento; tasse sul reddito, sugli affari, dazi doganali, monopoli, tutto doveva passare attraverso a quella trafilata. La tassa mobiliare subì un aumento dal 13 al 20%, e in quanto a una graduazione progressiva della tassa sul reddito, Sonnino non fece più di quel che prima di lui non

avessero fatto Cavour o Sella. L'economia rurale fu colpita da un nuovo aumento dell'imposta fondiaria, e per dare un compenso agli agrari, il cui partito disponeva della maggioranza parlamentare, il dazio doganale sul frumento fu elevato da 5 a 7 lire. In cambio, lo Stato rinunciava a 27 milioni di lire, procuratigli dalle gabelle dei Comuni chiusi, sulla farina, la pasta e il pane. Ma poiché Sonnino aspirava anche al risanamento delle finanze dei comuni lasciò a questi il diritto della aliquota sulle imposte dei consumi alle quali egli per conto dello Stato aveva rinunciato. Istituita una tassa sulle assicurazioni, altre ne furono messe in programma sul gas e sulla luce elettrica, insieme col monopolio sui fiammiferi. Erano vere e proprie orge del fiscalismo: fu imposto, per esempio, un dazio doganale sul cotone greggio, con la giustificazione che i cotonifici godevano d'un dazio doganale protettivo troppo elevato sui prodotti finiti,

Con l'abolizione della Cassa Pensioni, che Giolitti aveva voluta rinnovare, e riportando le pensioni nella partita ordinaria, Sonnino rese al bilancio ordinario il suo aspetto originario. Egli voleva unificare le 61 specie di debiti dello Stato allora esistenti, fornendo a questo scopo la Cassa Depositi e Prestiti d'un apposito fondo. Gli stava soprattutto a cuore di rendere i titoli dello Stato maturi per una conversione, poiché l'interesse medio del 5% non corrispondeva ai tassi normali d'allora. Per questo scopo, Sonnino propose un tipo di titolo al 4,5% per l'interno, e al 4% per l'estero, la cui collocazione doveva essere facilitata con l'esenzione dalle imposte. Ma per raggiungere il pareggio del bilancio, dovevano ancora esser messi in opera quei mezzi, sui quali Sonnino aveva posto l'occhio per preparare la conversione. Per quest'ultima operazione, i tempi non erano ancora maturi. E com'era possibile annunciare l'esenzione dalle imposte per i titoli di rendita dello Stato, proprio quando la tassa sui dividendi era stata elevata al 20%, insieme con la tassa mobiliare nel suo complesso?

Sonnino sottopose le banche d'emissione al controllo del ministero del Tesoro, mentre fino a allora esse dipendevano da quello dell'Agricoltura: e ottenne inoltre che il servizio di tesoreria, nelle province fosse finalmente assunto dalla Banca Nazionale, che prese il nome di Banca d'Italia. Egli condivideva l'opinione di Sella, che si trattasse d'una semplice questione amministrativa, sulla quale non avevano competenza gli organi legislativi; tuttavia, per riguardo ai "precedenti parlamentari" della questione, la sottopose all'approvazione della Camera sotto forma di legge. La sua condotta trovava valida giustificazione nel fatto che, trent'anni prima, proprio Crispi, allora giovane deputato, aveva rimproverato a Sella d'aver contravvenuto alla costituzione; e neppure ora poteva dirsi completamente svanita la preoccupazione della "banca unica"; Né Giolitti né lo stesso Sonnino avevano mai pensato a toccare il Banco di Napoli o il Banco di Sicilia. Colajanni, nell'interesse di questi istituti, voleva che il servizio di tesoreria dello Stato continuasse a non essere affidato alla Banca d'Italia; ma il suo ordine del giorno non fu approvato, e la Camera dovette seguire l'indirizzo dato da Sonnino, che nel suo discorso del 23 luglio 1895 dichiarava: "Il concetto della banca unica non c'entra per nulla in questi provvedimenti. Se io volevo, malgrado la legge trovata, mirare alla banca unica, c'era una semplice cosa da fare, on. Colajanni: lasciare stare le cose com'erano. Era certo il mezzo più rapido per conseguire lo scopo". Non c'era più nulla da ribattere. Senza dubbio, anche la Banca d'Italia soffriva per i suoi crediti ipotecari congelati; ma nessuno poteva dubitare della sua vitalità, mentre il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia navigavano in pessime acque. Il piano di Sonnino prometteva un risanamento, senza sacrificio finanziario per lo Stato. La liquidazione della Banca Romana fu affidata alla Banca d'Italia, i cui azionisti dovettero accettare una decurtazione sugli utili dei dividendi, per un termine di 40 anni. In questo modo, i teorici della libertà bancaria furono ridotti all'impotenza, mentre la Banca d'Italia assunse il servizio della tesoreria, che già da mezzo secolo era stato affidato dai relativi Stati alla Banca d'Inghilterra e alla Banca del Belgio, senza che ciò portasse impedimento allo sviluppo delle banche private, o che venissero a soffrire le libertà democratiche.

Mentre Sonnino otteneva a fatica dal Parlamento l'approvazione al suo programma di risanamento, gravava sul Gabinetto Crispi la minaccia d'un atto di vendetta da parte di Giolitti. Nel 1894 si chiuse alla chetichella il processo contro i dirigenti della Banca Romana, che furono assolti:

se il Governo si compiaceva del fatto che di quello scandalo non se ne parlasse più, così non la pensava Giolitti, sul quale pesava ancora la macchia delle risultanze della Commissione d'inchiesta, e che si riteneva tradito da Crispi. Egli cercò pertanto, un anno dopo la caduta del proprio Gabinetto, di ricostruire la Camera a esprimere nuovamente il suo parere, per colpire questa volta Crispi coi risultati della sua inchiesta. Ma per ottenere che la discussione fosse indetta per il giorno seguente, egli dovette depositare sul tavolo della Camera il suo pacco sigillato. La sera stessa, le sedute parlamentari vennero sospese per decreto reale.

Crispi attese cinque mesi, in capo ai quali, nel maggio del 1895, ebbero luogo le nuove elezioni, che pur portando alla Camera un aumento dei seggi dati ai socialisti, non ne mutarono sostanzialmente il carattere. Il Governo aveva vinto.

### ***Sulla via di Adua.***

Mentre Sonnino s'adoperava per il risanamento della finanza, Crispi perseguiva tenacemente quella sua politica coloniale, alla quale era legato anima e corpo. Il triangolo Massaua-Asmara-Keren non poteva soddisfarlo: e poiché il Negus Menelik aveva rotto fede al trattato di Ucciali, firmato nel 1893, ne conseguiva uno stato cronico di guerra. Non era possibile approntare grandi masse di truppe, poiché non c'era da sperare che le spese necessarie potessero essere approvate dal Parlamento, da cui già si pretendevano i severissimi provvedimenti chiesti dal ministro del Tesoro per il risanamento della finanza. Dopo l'occupazione di Cassala, Di Rudinì espresse in una lettera privata le sue gravi preoccupazioni sulla politica d'espansione, di cui non era possibile prevedere le conseguenze militari e finanziarie: ma non ci fu nessuno che facesse pubblica opposizione, e Crispi perseguì la sua mèta, senza darsi pensiero di provvedere i mezzi materiali occorrenti. In quella sopraggiunse la sciagurata notizia della giornata d'Adua (1 marzo 1896), nella quale, dopo eroico combattimento, le forze italiane erano state abbattute, ma non distrutte. Anche l'avversario aveva subite gravi perdite, e un'energica spinta in avanti avrebbe potuto ancora mutare la sconfitta in una vittoria. Adua rappresentava un rovescio militare, quale tutte le potenze coloniali hanno, prima o poi, subito.

Ma per l'Italia d'allora, Adua rappresentò una sconfitta nazionale. Adua fece cadere il Gabinetto: davanti ai treni militari venivano divelte le rotaie, e una petizione, compilata a Napoli perché Crispi, Sonnino e il ministro dei Lavori Pubblici, Saracco, fossero messi sotto processo, raccolse in pochi giorni 20.000 firme. Di Rudinì, che succedette a Crispi nel governo, prese su di sé le conseguenze della sconfitta, e concluse la pace con Menelik, impegnando l'Italia a rinunciare al trattato di Ucciali e a pagare un'indennità di guerra pari a 10 milioni di lire. Crispi era ormai definitivamente scomparso dalla scena pubblica, e la Francia tornava a compiacersi della caduta del suo fiero nemico.

Nel 1895, il barone Siane, ministro degli Esteri di Crispi, aveva assicurato l'ambasciatore di Germania, Bernardo von Bülow, che una prolungata freddezza di rapporti tra Germania e Inghilterra avrebbe necessariamente gettata l'Italia nelle braccia della Francia e della Russia. La tesi espressa con la formula: "In Europa con la Triplice, nel Mediterraneo con l'Inghilterra", subì la prima scossa per la sconfitta d'Adua e la caduta di Crispi. Senza pensare a un allontanamento definitivo tra Germania e Inghilterra, il governo Di Rudinì riprese l'opera di riconciliazione con la Francia; e questa volta non batté invano alla sua porta.

Il 28 settembre 1896, sei mesi dopo la disfatta d'Adua, poterono essere regolati i rapporti tra l'Italia e la Reggenza di Tunisi; tre giorni dopo (il 1 ottobre) fu rinnovato, dopo un'interruzione che era durata dieci anni, il trattato di navigazione italo-francese. Nel 1897, Di Rudinì prese l'iniziativa per riallacciare le trattative per un accordo commerciale con la Francia. Tali trattative, proseguite nella più stretta segretezza, incontravano gravissime difficoltà per la recrudescenza del movimento nazionalista, che in quei giorni imperversava a Parigi. A Boulanger aveva fatto seguito lo scandalo di Panama; a questo, l'affare Dreyfus. La passione nazionale tornò a ribollire quando, il 19 settembre 1898, l'Inghilterra impose alla Francia l'umiliazione di Fascioda.

L'incidente di Fascioda servì a rafforzare in Francia le buone disposizioni per una riconciliazione con l'Italia: il 21 novembre, infatti, vale a dire dopo due mesi, fu firmato il trattato di commercio tra i due paesi. Nei dieci anni della guerra doganale, la Francia aveva cercato di stringere il laccio al collo dell'Italia: l'esportazione italiana era infatti discesa da 347 a 135 milioni di lire, mentre l'importazione era scesa soltanto da 302 a 154 milioni. "Noi prenderemo l'Italia con la fame", avevano detto i Francesi; e avevano agito in conseguenza.

Nel frattempo, l'unione monetaria latina aveva nazionalizzate le monete d'argento: vale a dire, aveva abolito il loro corso legale, al di fuori delle frontiere dei singoli Stati ai quali esse appartenevano. Poiché ciò toglieva all'Italia il motivo di temere che le sue monete d'argento uscissero dal Paese nel caso d'una crisi, il Governo poté decidersi a mettere in circolazione quelle che erano depositate nel Tesoro, ritirando i biglietti di Stato da una e da due lire.

In quello stesso anno, Palazzo Farnese a Roma ospitò il nuovo ambasciatore di Francia, Camille Barrère, che, non dovendo ormai più darsi pensiero di impedire la Triplice Alleanza, s'accontentava di renderla innocua. Il "traité satané" cominciava a non far più tanta paura. Come scrisse più tardi Luzzatti, "quando il signor Barrère con sincere parole di amicizia e senza mai interrogare l'Italia sulle sue alleanze venne a continuare l'opera del Billot, il Governo italiano s'accorse subito che si entrava in una nuova via e che con Barrère si sarebbe concluso".

Nel 1899, alla morte di Gladstone, l'*Institut de France* nominò suo successore Luzzatti.

### ***Luzzatti compie il risanamento finanziario.***

Fin da quando Crispi reggeva il timone dello Stato, l'economia nazionale aveva cominciato a riaversi della sua grave e annosa crisi. Nel 1895-96, le entrate statali avevano sorpassato il preventivo per 8 milioni di lire. Ma la disfatta d'Adua costrinse di nuovo ad aprire il libro dei debiti, e il Parlamento non ebbe difficoltà a concedere al Governo, che prometteva di fare una politica coloniale rinunciataria, i 132 milioni richiesti. Il pubblico, dal canto suo, sottoscrisse 22 volte la parte assegnatagli. Non sarebbe giusto accusare Di Rudinì di scarso patriottismo: egli pose fine a una politica dell'insufficienza, che aspirava a grandi cose senza osare di mettere in giuoco la posta necessaria. Egli esercitò una politica "di raccoglimento", per condurre al risanamento le esauste finanze dello Stato, e per pacificare il Paese all'interno. In apparenza, la tranquillità ritornò: ma l'eccitamento sociale permase, e finì per esplodere nuovamente.

Quando, poche settimane dopo aver assunta la presidenza del Consiglio, Di Rudinì riaffidò il portafoglio del Tesoro a Luzzatti, la fiducia tornò a fiorire nei circoli finanziari francesi, e il corso della rendita risali. Il direttore generale del *Comptoir National d'Escompte* scrisse: "Luzzatti fait énormément de bien pour l'Italie". Dai tempi dei governi della destra, non s'era mai più vista una così perfetta armonia tra la politica estera e la politica finanziaria. Anche nel Parlamento i due ministri riscossero, per allora, ampi consensi. "Io ti farò l'ambiente e tu farai il resto", aveva detto Di Rudinì a Luzzatti per assicurarsene la collaborazione.

Riguardo alla politica di riavvicinamento con la Francia, la partecipazione di Luzzatti al Gabinetto costituiva già di per sé un grande vantaggio, non foss'altro che per le intime e vastissime conoscenze di cui egli godeva, più di qualunque altro uomo di Stato italiano di quel tempo, tra gli scienziati e i politici francesi. Le sue maniere affabili riuscivano tanto più gradite ai Francesi, in quanto si differenziavano dalla aggressività di Crispi. Anche quando maggiore era la tensione politica con la Francia, Luzzatti aveva impedito che le buone relazioni tra i due Paesi fossero rotte; e, dopo la caduta del primo Gabinetto Di Rudinì, si mise a scrivere un articolo per una rivista francese, col proposito "di esporre con breviloquenza la nostra vita economica e il nostro essere finanziario, in modo di dir il vero, per fare un po' di bene a questa patria nostra così poco curata, così poco amata. Vorrei ottenere l'effetto di pacificare gli animi, segnatamente in Francia; l'effetto opposto a quello degli articoli di Crispi che fanno montare in furore i Francesi e iniziano sempre i ribassi della nostra rendita". L'articolo fu pubblicato mentre in Italia, sotto il governo giolittiano, pareva che tutto andasse a rovescio, e le relazioni con la Francia erano di nuovo sottoposte alle più dure prove. Per quanto l'articolo di Luzzatti non potesse procurare nessun bene né impedire nessun

male, era tuttavia già molto che in tempi come quelli, in una rivista francese fosse data ospitalità agli scritti d'un Italiano. È cosa che rammenta i tempi del 1866, o, se si vuole, i primi anni del fascismo, quando, come allora, la politica finanziaria italiana era soggetta, all'estero, alle critiche più acerbe; e non fa meraviglia che un diplomatico italiano di quei tempi, Francesco De Renzis, scrivesse a Luzzatti una lettera, in data 1 agosto 1893, nella quale così s'esprimeva: "Hai fatto una buona opera di patriota dando sulla voce ... a tutti i detrattori della finanza italiana. Uno dei più forti dolori di chi vive all'estero è quello di vedere il poco credito in cui siamo tenuti finanziariamente, mentre con tanto scrupolo e tanti sacrifici abbiam fatto onore ai nostri impegni e con tanta tenacia ci affanniamo a correre dietro al pareggio! Quanto denaro correrebbe in Italia che giace infruttuoso o quasi, se la fiducia rimanesse larga ed intera".

Luzzatti assunse l'eredità di Sonnino. Quei due uomini erano i migliori politici della finanza, che l'Italia possedesse in quegli anni; ed è tragico a dirsi, che per tutto il tempo della loro vita, salve rare interruzioni, essi si siano sempre combattuti a vicenda, sebbene l'uno e l'altro provenissero dai partiti di destra. Sonnino aveva carattere rigido e dimostrava un profondo pessimismo: Luzzatti invece era ottimista, e si compiaceva di comunicare il proprio ottimismo agli altri. Sonnino era uomo solitario, Luzzatti viveva circondato da amici. Per la diversità dei loro caratteri, essi sentirono sempre una naturale avversione l'uno per l'altro; e nessuno dei due può sottrarsi al rimprovero di non aver saputo usare giustizia verso l'avversario, quando questi era al Governo. Il 17 maggio 1894, Luzzatti rinfacciava a Sonnino: "Quando si fa della, finanza per decreto reale, si fa una finanza che è sotto l'impressione fugace del momento". Il 21 dicembre 1896, Sonnino gridava a Luzzatti, ministro del Tesoro, dai banchi dell'opposizione: "In fatto di decreti si fanno passi da gigante dal presente ministero". Nel 1895, Luzzatti aveva rimproverato al ministro Sonnino che il carattere della sua amministrazione fosse rappresentato dalla "sfiducia verso se stesso e verso i propri successori"; e Sonnino ritorse il rimprovero nel 1896, dicendo che Luzzatti, "più temerario di Magliani, aveva piena fiducia in se stesso, e non meno nei suoi successori; Luzzatti ed io, aggiungeva, siamo di due scuole opposte". Deplorando i contrasti personali, Luzzatti rimproverò Di Rudinì perché non aveva accolto Sonnino nel suo Gabinetto, dopo la caduta di Crispi: "Le discordie di Sella, Minghetti, le nostre, diedero il trono a Depretis"; e aggiungeva: "Dio sperda il presagio triste che le discordie nostre diano il governo d'Italia a dei Depretis peggiori dell'antico". Per buona volontà, i due uomini si trovarono due volte, per breve tempo, a far parte dello stesso Gabinetto; ma si trattò soltanto d'episodi sporadici nella loro vita. I loro caratteri li dividevano troppo profondamente, perché fosse loro possibile di collaborare a lungo. Per Sonnino, lo Stato era il centro del suo pensiero e della sua azione: appunto perciò, egli finì la sua carriera politica come ministro degli Esteri. Luzzatti per contro, aveva dedicata la propria esistenza alla nazione; e per lui era lo stesso, in fondo, servirla come statista, come politico sociale o come scienziato. Su varie questioni l'uno e l'altro erano concordi. Anche Sonnino era profondamente animato dal sentimento sociale, di cui aveva data prova nei suoi scritti sulle condizioni della Sicilia. Luzzatti era troppo profondo conoscitore dell'ordinamento finanziario dello Stato, per cercare di raggiungere il pareggio del bilancio con quella mancanza di riguardo, di cui dava prova Sonnino. Durante la lotta elettorale del maggio 1895, quest'ultimo aveva detto ai suoi elettori di San Casciano: "Bisogna innanzi tutto risanare la finanza, che rappresenta lo stomaco dell'organismo sociale". Nel 1892, Luzzatti aveva definito l'equilibrio come "il pane quotidiano del bilancio": ma, "poiché gli Stati, come gli individui, non vivono di solo pane, insieme al culto del pareggio deve custodirsi l'ideale delle savie riforme".

Sonnino aveva preparato tanto bene il terreno, che Luzzatti poté senz'altro cominciare a metter mano alle tanto sollecitate "savie riforme". Mentre Giolitti pretendeva l'imposta progressiva sul reddito, mentre Sonnino innalzava dal 13 al 20% il tasso unitario dell'imposta mobiliare, Luzzatti voleva dare a quella stessa imposta una costituzione di carattere sociale, liberandone i redditi minori. Egli non si fidava, più di quanto non avessero fatto Cavour, Sella o Sonnino, della morale fiscale dei suoi compatrioti: nella tariffa doganale del 1876, praticò l'abolizione dei dazi *ad valorem*, perché sapeva che le fatture portavano quasi sempre dati falsi.

Alleviandoli dalle imposte, Luzzatti intendeva di risparmiare i piccoli e i medi proprietari di campi, nonché gli artigiani, che per il loro credito si servivano delle banche popolari, facilitando così la formazione di nuovi capitali e il sorgere di giovani industrie. Era la sua vecchia idea, che lo Stato, col cattivo indirizzo del capitale, impedisca la costituzione di industrie sane. Infatti, per quanto ingenti sovvenzioni fossero sborsate anno per anno a beneficio delle ferrovie e delle linee di navigazione, si continuavano a comprare all'estero le locomotive e le navi, invece d'impiantare fabbriche e cantieri in patria. Ciò era stato osservato da Luzzatti già tra il '70 e l'80 nei suoi studi sulla situazione dell'industria italiana di quel tempo. Luzzatti era di quelli che temevano lo "Stato ferroviario"; e non vedeva neppure di buon occhio lo "Stato banchiere". Contrario all'introduzione delle casse di risparmio postali, nel 1881 aveva discusso contro Sella per la posizione dominante procurata alla Cassa Depositi e Prestiti, che aveva chiuso il proprio bilancio annuo con un miliardo e 400 milioni di lire: somma inaudita, per le condizioni dell'Italia d'allora. In un discorso pronunciato alla Camera nel 1891, come ministro del Tesoro, egli aveva dichiarato che "lo Stato può nuocere all'economia nazionale più che giovarle ... Troppi capitali si affidarono alle industrie conserte con lo Stato che non hanno tra noi naturale vocazione ... bisogna non abusare del credito e fondarsi nel risparmio ... bisogna fare rifluire il capitale alle industrie naturali, liquidando con le minori perdite possibili quello implicato in industrie senza un grande avvenire".

Luzzatti, che voleva risparmiare nuovi aggravii all'economia nazionale, s'oppose tenacemente alle richieste di spese per parte dei suoi colleghi di Gabinetto; e diverse volte, piuttosto che accettare tali richieste, arrivò a presentare le dimissioni, che Di Rudinì tornò sempre a rifiutare. In una delle tante sue lettere di rampogne, egli scriveva di voler "salvare le economie e le maggiori entrate a vantaggio dei contribuenti, contro i quali il parlamentarismo (e nel parlamentarismo pongo anche i ministri) tende sempre a divorarle". In un'altra, è detto che "è per le spese inutili e fastose che i popoli periscono e si preparano le cause finanziarie della rivoluzione". Egli non sapeva ancora quanto poco tempo sarebbe trascorso, prima che i fatti gli dessero ragione.

La riforma bancaria, che Sonnino aveva lasciata incompiuta, ripresa da Luzzatti e da questi sottoposta a qualche variante, doveva essere convalidata in un'atmosfera economica favorevole. La legge bancaria del 17 gennaio 1897 è rimasta come uno dei migliori esempi d'arte finanziaria italiana. Quell'opera, alla quale collaborarono Sonnino e Luzzatti, ha sopravvissuto anche alla guerra mondiale, e si è mantenuta fino nell'epoca fascista. Per sua virtù, il controllo esercitato dallo Stato sulla circolazione della carta monetata non esisteva più soltanto di nome, ma in realtà. Ai tre istituti d'emissione venne prescritta una rispettiva copertura metallica minima di 300, di 90 e di 21 milioni di lire. Per copertura della circolazione eccedente, furono impiegati, oltre a monete d'oro e d'argento, anche titoli di Stato, divise estere, crediti e anticipi su carte-valori, nonché il portafoglio interno, per la parte che ne poteva essere mobilizzata. Per ricoprire le perdite, la Banca d'Italia era costretta a ritirare la decima parte del capitale azionario, vale a dire 30 milioni di lire. I dividendi vennero limitati a 40 lire per azione, per poter detrarre dal ricavato nei primi anni 4 milioni, negli anni successivi 6 milioni di lire da impiegare nell'estinzione dei debiti. Con tali provvedimenti, Luzzatti proseguiva sulla stessa via che già Sonnino aveva seguita. Ma costituiva una novità il fatto d'aver avulsi dalle banche d'emissione i dipartimenti ipotecari che con le loro perdite avevano resa ipertrofica la circolazione cartacea. A ciò furono fatti servire i 30 milioni di lire rappresentati dalla parte ritirata sul capitale in azioni della Banca d'Italia, che ottenne in un primo tempo 16 milioni di beni fondiari, e altri in seguito, per mettere a disposizione dell'Istituto fondiario i necessari mezzi liquidi.

Giolitti aveva pensato di fondare un grande Istituto delle ipoteche, e per tale scopo s'era assicurato l'appoggio della Deutsche Bank di Berlino. Ma il suo piano non poté essere messo in atto, perché dipendeva dalla situazione finanziaria generale. Il piano di riorganizzazione di Luzzatti, viceversa, poté esaudire le speranze che in esso erano state riposte, perché portava a termine il risanamento generale, perché le condizioni economiche erano migliorate, e, non ultima ragione, perché a metterlo in atto erano stati chiamati gli uomini adatti.

Nel 1900, l'abile governatore Grillo si ritirò dalla direzione della Banca d'Italia, e gli successe Bonaldo Stringher, che è senza dubbio una delle figure più importanti in tutta la storia finanziaria

d'Italia. Egli seppe valersi della migliorata situazione economica, appena il mercato degli immobili tornò a funzionare; e fondò a Roma l'efficace Istituto di Beni Stabili, quindi, in altre città, delle società fondiarie private, che assunsero la proprietà degli immobili. Con tali mezzi, la Banca d'Italia si trovò liberata dalle immobilizzazioni, senza dover subire perdite; e il risultato così ottenuto rimase a costituire un mirabile esempio di saggia politica bancaria.

Ma se la Banca d'Italia era sempre stata diretta con avvedutezza, lo stesso non poteva dirsi del Banco di Napoli, sulla cui amministrazione si ripercuotevano dannosamente quei funesti influssi locali, che avevano già indotto Sonnino a sciogliere il consiglio amministrativo, nominato per elezione, e a sostituirlo con un Regio Commissario. Non soltanto il dipartimento delle ipoteche, ma la stessa banca era indebitata per l'importo di 45 milioni di lire. Il programma di risanamento compilato da Luzzatti suddivideva l'ammortizzazione dei debiti in 25 anni, concedendo alla Banca remissioni fiscali e permettendole di sostituire valute metalliche con titoli fruttiferi dello Stato. Proprio a ciò s'era opposto accanitamente Sonnino, che non voleva accettare gli esempi dati dagli altri Paesi, adducendo che l'Italia, a differenza dei grandi Stati capitalistici, "aveva a alcuni miliardi dei suoi titoli di Stato collocati all'estero". Senza che nessuno ci avesse colpa, in un periodo di crisi quei titoli avrebbero potuto riaffluire in patria, mettendo in pericolo la liquidità della banca. In occasione di quel piano, Sonnino aveva dichiarato il suo avversario "più temerario di Magliani"; ma Luzzatti portò tuttavia a termine il proprio disegno, e i fatti gli hanno data ragione. Non si può negare che la fortuna lo abbia aiutato; ma l'ordinamento da lui instaurato fu tanto elastico, da resistere alla guerra mondiale e al dopo-guerra. A capo del Banco di Napoli, Luzzatti pose un funzionario di provato valore, il conte Miraglia, che trent'anni più tardi, in occasione della grande riforma bancaria Mussolini-Volpi, nel 1926, lo ringraziò per la sua opera, in nome del Consiglio d'amministrazione. Nella stessa occasione, Bonaldo Stringher, che rimase alla direzione della Banca d'Italia fino alla propria morte, scrisse che era stata "opera sua personale (di Luzzatti), opera fervida, sagace, il riordinamento tecnico degli istituti d'emissione".

E' vero che anche le due banche meridionali ottenevano ormai i diritti d'emissione per trent'anni; ma, sottoposte da allora in poi al rigido controllo dello Stato, esse non potevano abusare dei diritti stessi. Colajanni protestò ancora una volta in nome della libertà, e s'appellò all'esempio della Scozia, che godeva in quel tempo di un'assoluta libertà di biglietti di banca. Con quell'ironia leggermente patetica che gli era propria, Luzzatti gli rispose nell'importante discorso pronunciato il 10 febbraio 1898: "I costumi immacolati del popolo scozzese ... hanno reso possibile l'uso democratico e liberale del suo credito. La probità morale e religiosa rinforza il sentimento della scadenza. Quindi miglioriamo la nostra vita morale e avremo, in tal guisa, migliorati i nostri istituti di credito".

Il carattere di Luzzatti è bene espresso dal fatto che egli diede alla propria opera tecnica bancaria un significato sociale. Al Banco di Napoli furono affidate le rimesse degli emigrati, la cui protezione fu assunta come un obbligo d'onore dallo Stato, che estese alle rimesse stesse le medesime garanzie che metteva sulle proprie obbligazioni verso l'estero. Il carattere sociale di quella politica finanziaria si palesava inoltre nella proposta di riforma del credito comunale. E vero che il Parlamento non accettò l'istituzione d'una cassa speciale; ma alla Cassa Depositi e Prestiti fu affidato l'incarico di concedere prestiti: essa riebbe quindi il compito che già le era stato destinato da Sella all'atto dell'istituzione delle casse di risparmio postali: quello cioè di ricondurre a queste ultime i risparmi effettuati dalle province. Dopo il nuovo ordinamento, il sistema funzionò effettivamente, dimostrandosi efficace soprattutto al principio della guerra europea. Sonnino vedeva di nuovo le cose in nero: egli "temeva che lo Stato dovesse assumere nuovi obblighi in favore degli enti pubblici, e ricordava con terrore le somme, che dalle casse statali erano affluite a Firenze, a Roma e a Napoli: secondo le sue parole, "il male che ci affligge in tutta l'Italia è quello delle troppe leggi, dei soffocanti sindacati e controlli, degli infiniti, assurdi, schiaccianti obblighi che abbiamo voluto imporre alle amministrazioni locali". In ogni caso, tale critica non poteva rivolgersi ai provvedimenti in parola. Lo Stato non assumeva nessun obbligo, ma si limitava a ribassare il tasso d'interesse; e questa disposizione riuscì d'immediata utilità alle più povere ed arretrate province d'Italia, vale a dire alle grandi isole. Per la prima, volta, in Sicilia, in Sardegna e

nell'Elba lo Stato apparve come un vero e proprio benefattore, che non regala nulla, ma che fa il proprio dovere. E benefattore lo Stato fu pure "nei riguardi dei preti poveri, ai quali garanti un reddito minimo di 900 lire all'anno". "Così, disse Luzzatti, il Governo non dimentica i suoi doveri verso il clero povero, che vivendo col popolo deve effondere sopra di esso la sua benefica influenza". Di quel provvedimento statale beneficiarono 9.805 sacerdoti.

In quanto alle assicurazioni sociali, per altro, Luzzatti, contrario al sistema tedesco dell'obbligatorietà, s'accontentò dell'assicurazione volontaria contro l'invalidità e la vecchiaia. In un congresso tenuto a Montone nel 1890, egli aveva espresso a tal proposito il seguente giudizio, assai severo: "Il Governo in Germania con un programma ciclopico pretende rimpiazzare col panteismo di Stato le aspirazioni del socialismo anarchico e le istituzioni prodotte dalla libera previdenza. L'assicurazione obbligatoria, il bene imposto, la vita senza libertà: ecco le linee principali di questo programma ... Noi domandiamo che la libera previdenza sia la base della grande riforma e che l'azione dello Stato la completi, la rettifichi, ma non la sostituisca". Prima della guerra mondiale, in Italia la previdenza statale per le assicurazioni sociali non aveva ancora assunta grande importanza; ma la previdenza privata aveva raggiunto risultati ragguardevoli. Di essa, Mussolini ha detto che meriterebbe di essere descritta ampiamente.

### *Crisi costituzionale.*

Fino dagli anni in cui il brigantaggio aveva imperversato nelle regioni meridionali, la storia del Regno d'Italia era stata scossa, a intervalli irregolari, da sommosse e da disordini. La piaga dei briganti era stata tolta di mezzo da una dittatura militare; contro il giovane socialismo lottava la generazione successiva, con l'arma delle leggi eccezionali e delle deportazioni. Ma sotto il peso della costrizione si faceva più forte nelle masse operaie la fiducia in se stesse, mentre i difetti del sistema parlamentare e gli aggravii finanziari rendevano svogliate e neghittose le classi borghesi. Lo scandalo bancario aveva fatto cadere Giolitti; Adua aveva tolto il potere a Crispi; Di Rudinì fu vittima della irrequietezza sociale. In Romagna e nelle Marche, il cattivo raccolto dell'anno 1897 aveva provocato delle sommosse d'affamati; e i disordini s'erano estesi verso il Nord e verso il Sud nel principio dell'anno seguente, quando la guerra ispano-americana aveva fatto salire i prezzi del frumento. Se avesse presi immediatamente dei provvedimenti energici, abolendo di punto in bianco il dazio doganale sul grano, il Governo avrebbe potuto dominare la situazione; ma gli agrari dell'Italia Settentrionale erano ancora troppo potenti. Le elezioni del 1897 avevano portato un nuovo aumento di voti ai soli socialisti, e il 1 dicembre Saracco scriveva, a guisa d'ammonizione, che quelle elezioni stavano a indicare "una condizione d'animo nelle nostre popolazioni che suona malcontento e disgusto d'un regime, che le condanna ad una vita di privazioni e di stenti che possono talvolta apparire insopportabili ... Il quesito diventa affannoso ... se non faremo a tempo per impedire che il mal seme dia frutti anche più copiosi, a gloria ed onore dei nemici delle patrie istituzioni".

E il "mal seme" germogliò. Se il Governo avesse voluto far sentire la propria forza, avrebbe dovuto richiamare una classe sotto le armi: infatti, nel passaggio da un anno all'altro, gli organici dell'esercito non erano al completo; ma per il timore che una mobilitazione, per quanto parziale, facesse cattiva impressione sul Paese, non se ne fece nulla. D'altra parte, nulla fu fatto neppure per alleviare la miseria del popolo: né poteva bastare il provvedimento preso, di ribassare di L. 2,50 il dazio sul frumento, il cui prezzo era salito d'un balzo da una media di 24-25 a 34 lire. In maggio fu necessario abolire del tutto il dazio doganale; ma era ormai troppo tardi. Il decreto fu pubblicato il 5 maggio; dal 6 al 9 nelle vie di Milano imperversò la sommossa, le altre province seguirono l'esempio, e tanto nel Nord quanto nel Sud dovette essere dichiarato lo stato d'assedio. Pareva una sanguinosa ironia della storia, che proprio nei giorni in cui il Re e il Parlamento festeggiavano a Torino il primo cinquantenario della costituzione, mezza Italia dovesse soggiacere alla legge militare.

Nel giugno successivo il Gabinetto Di Rudinì, dimissionario, lasciò il posto al Generale Pelloux, che, per essere riuscito a governare il territorio posto sotto la sua giurisdizione militare senza

dichiarare lo stato d'assedio, era salutato come un salvatore della libertà. Ma erano appena passati sei mesi, quando Pelloux, mutato radicalmente indirizzo politico, cercò appoggio in tutto e per tutto nella destra parlamentare, che, guidata da Sonnino, con la parola d'ordine: "Torniamo allo Statuto!" seguiva una politica d'indirizzo conservatore, intesa a rafforzare l'autorità dello Stato, ma che dal Paese era malvista come reazionaria. Nel 1900, le nuove elezioni costrinsero Pelloux a dimettersi: poco dopo, un attentato costò la vita al Re. Così si chiudeva nel sangue un'epoca di disordini e d'inquietudine, alla quale ne succedeva un'altra, destinata a portare il segno del carattere giolittiano.

### *L'idea dello Stato secondo i liberali di destra.*

Non può far meraviglia che le riforme proposte da Sonnino si riallacciassero al punto a cui era arrivata la vecchia destra nel 1876. In certo qual modo, infatti, lo sviluppo della storia politica aveva chiuso un circolo, e per la seconda volta agli uomini della destra veniva affidato il compito di risanare le finanze e di salvare così lo Stato. Né può meravigliare, del resto, che le critiche formulate da un Sonnino, appunto per la loro asprezza, non di rado eccessiva, incoraggiassero la gioventù nazionalista a prenderle per base delle proprie teorie, ancora più radicali. Quelle concezioni, del resto, non traggono il loro vero e proprio significato dall'influsso passeggero che esse hanno potuto esercitare sullo svolgersi della politica; bensì dalla loro posizione intermedia tra il passato e l'avvenire.

Nei giorni in cui la nazione intera era stata appassionatamente commossa dallo scandalo della Banca Romana, Di Rudinì aveva scritto in una lettera privata, in data 5 gennaio 1894, che la monarchia poteva esser salvata e l'unità della patria conservata, a condizione "che si esca dal parlamentarismo per entrare nel governo rappresentativo". Si trattava d'una semplice espressione privata, che coincideva, è vero, ampiamente con le idee di Sonnino, ma è pur sempre degno di nota il fatto che, per la prima volta nel 1898, quest'ultimo si dichiarasse pubblicamente favorevole a una riforma intesa a un ritorno all'antico. Che il desiderio di tale riforma non fosse fortemente sentito, sta a dimostrarlo il fatto che l'appello ufficiale fu lanciato una volta sola; esso si riferiva infatti a questioni pratiche, oppure s'abatteva contro la critica avversaria. Il 17 maggio 1894, Luzzatti pronunciava alla Camera le seguenti parole: "La malattia principale del nostro paese è una malattia di Governo e di Parlamento ..."; e dopo aver aggiunto che la colpa era di tutti coloro che da anni avevano ricusati i mezzi necessari a portare il pareggio nel bilancio e l'ordine nella circolazione monetaria, proseguiva: "Il disavanzo del bilancio ha creato il disavanzo di tutti i nostri doveri verso il popolo italiano. Questo parlamento da parecchi anni più non esamina quei grandi problemi sociali ed economici, che sono la gloria ed il tormento del secolo nostro. La questione di finanza assidera tutto e ci preoccupa in guisa che noi non diamo al popolo italiano le leggi e i provvedimenti ai quali esso ha diritto, e mentre avvilita la finanza, intristisce il credito, intisichisce anche la nostra civiltà ... Usciamo presto dalla infermità del bilancio, anche per dare grandezza e luce al Parlamento italiano".

Un anno dopo (16 maggio 1895), Sonnino dichiarava ai suoi elettori, a San Casciano:

"Non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, il Parlamentarismo dà segni di degenerazione e di decadenza. Ma in Italia forse più che altrove preme lo studiare quali siano le riforme generali negli ordinamenti amministrativi e nelle attribuzioni stesse del Governo centrale di fronte alle possibili autonomie locali, che possano rialzare il prestigio e la dignità del Parlamento, con l'elevare la natura stessa del mandato di cui gli elettori politici rivestono il loro rappresentante. Per poter però procedere a qualunque studio o riforma utile è indispensabile, a parer mio, che la Camera, modificando il proprio regolamento, mostri, col disciplinare meglio se stessa e le proprie discussioni, di aver piena coscienza della dignità delle proprie funzioni legislative e dei doveri che le impongono l'ufficio di suprema moderatrice dell'azione del potere esecutivo".

In maniera assolutamente simile, del resto, s'era espresso fin dal 1876 Luzzatti, quando aveva detto: "Le democrazie ... si innalzano limitando la loro potenza e contenendosi spontaneamente alla cerchia di ferree istituzioni"; e nel 1885 egli aveva parlato della curva discendente delle democrazie latine, che "invece di eccellere nell'uso sobrio del denaro dei contributi, più si democratizzano e più lo sperperano".

La necessità di riforme negli articoli della costituzione era resa tanto più evidente, appunto per il deplorabile stato delle finanze. Poiché nessun Gabinetto poteva contare sopra una sicura maggioranza parlamentare, tutti senza eccezione si schieravano contro le leggi scritte, e cercavano di metter da parte gli organi legislativi, creando intanto un nuovo diritto, a forza di decreti e di decreti leggi. Ciò aveva avuto inizio anche nei primi tempi del Regno: nel 1865 erano state apportate modificazioni nelle tariffe dei processi civili e penali (vale a dire, in pubbliche contribuzioni) senza che il Parlamento fosse stato interpellato, neppure a cose fatte. Nel 1877 era stato abolito per decreto reale il Ministero dell'Agricoltura, e pure per decreto era stato creato, come diramazione del Ministero delle Finanze, quello del Tesoro. Minghetti aveva definita la cosa "una vera enormità"; e commentava: "Così si rispettano le forme legali e questo è il progresso che ci ammanniscono". Quanto più crescevano, sotto il governo di Depretis, le pretese della Camera, tanto più il Governo stesso le rendeva sopportabili, vale a dire le indeboliva, esercitando la politica dei decreti. Non si trattava per altro d'una dittatura: i rapporti di maggioranza erano mantenuti da tutti, anche da Crispi; e alla Corona spettò sempre il merito di serbar fede allo spirito della costituzione, rispettando il volere della maggioranza. Ma la stessa Corona non s'opponneva a tale politica di decreti, semplicemente perché essa costituiva una necessità pratica. Tutti i Presidenti del Consiglio dei ministri e tutti i ministri delle Finanze governarono a forza di decreti, salvo poi a rivolgere, una volta lasciato il Governo e tornati all'opposizione, ai loro successori gli stessi rimproveri che questi a loro tempo avevano rivolto loro per la stessa ragione. Naturalmente, il rispetto della legge ne soffriva, né veniva convocato il Consiglio di Stato per stabilire i casi di procedimenti anticostituzionali: difatti, come giudicò una volta Sonnino, si trattava di questioni politiche, che non potevano essere risolte con discussioni giuridiche. Soltanto nel 1899 il Consiglio di Stato poté esercitare tale funzione, e dichiarare contrari alla costituzione certi decreti del Ministero Pelloux. Con ciò, messa in moto la macchina politica, furono indette nuove elezioni e tolta la maggioranza parlamentare al Gabinetto. "I socialisti e i repubblicani, diceva Luzzatti in un suo discorso pronunciato alla Camera il 27 febbraio 1899, desiderano che noi li combattiamo con metodi anticostituzionali, io voglio combatterli con metodi costituzionali". Il fatto sta che tutti i ministri, compreso il Gabinetto Di Rudini, avevano sempre ricorso a tutta la loro autorità, e perfino alla violenza, per opporsi alle nuove forze. E naturalmente, a tutti quei Gabinetti di breve esistenza mancava il tempo necessario per instaurare e per condurre a termine una politica di pacificazione. Nessuna legislatura riuscì a condurre in porto quelle riforme che erano regolarmente annunciate in tutti i discorsi del Trono, dal primo all'ultimo; nessun Gabinetto s'occupò seriamente del programma di riforme da lui stesso formulato all'atto d'assumere il potere. Essi erano infatti talmente preoccupati dalla politica d'ogni giorno, da non potersi dar pensiero delle questioni fondamentali. Per tal modo, la costituzione e l'autorità del Governo coesistevano soltanto per forza d'abitudine, e il carattere costituzionale si modificava per opera dell'azione pratica, non per volontà del potere legislativo. "Il male che ci affligge in tutta Italia è quello delle troppe leggi", aveva detto Sonnino: e Di Rudini, il 1 luglio 1894, aveva parlato della "fatale tendenza, per la quale noi abbiamo voluto fare del collettivismo senza la marca di fabbrica una specie di collettivismo mascherato, che insidia ed avvelena tutta la nostra vita economica". Non soltanto la politica di Crispi tendeva a quel collettivismo (o a quel socialismo, come lo chiamava Cavour, oppure, come si direbbe oggi, a quella economia di Stato): tutti ci avevano parte; Di Rudini, Luzzatti e Sonnino erano tanto sinceri da dire: la colpa è nostra.

Tra gli uomini politici della destra, per quanto animati personalmente da sentimenti più o meno vivi di reciproca avversione, v'era dunque una profonda concordia obiettiva. In un punto soltanto le loro concezioni divergevano nettamente: nella questione della politica comunale. Sonnino, che sosteneva in maniera puramente teorica i "diritti autonomi delle amministrazioni locali", apparteneva in pratica ai difensori più accaniti dell'illimitato accentramento amministrativo. Di Rudini e Luzzatti, invece, tendevano, per quanto con circospezione, a un certo decentramento. Luzzatti fin dal 1876 aveva scritto: "Il Piemonte, con le sue idee fallaci, ha impedito il decentramento". Nel 1892 il Consiglio di Stato riceveva l'incarico da Di Rudini, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, di studiare un piano di decentramento amministrativo; piano che fu immediatamente combattuto da

Sonnino, perché, rivestendo carattere politico, esso non poteva essere compilato da un ente puramente giuridico, senza sottostare alle direttive impartite dalla suprema giurisdizione politica. Il Gabinetto Di Rudinì ebbe vita troppo breve per occuparsi ancora della questione; in quanto a Giolitti, negli anni tempestosi in cui resse le redini dello Stato, gli mancò il tempo e la propensione per affrontare il problema, per quanto anch'egli condividesse l'idea che "i nostri ordinamenti attuali, giuridici, amministrativi, scolastici sono disadatti all'indole del nostro paese, e se anche la questione finanziaria non l'imponesse, noi dovremmo fare un diligente studio di questi ordinamenti". Quando fu nominato per la seconda volta Presidente del Consiglio dei Ministri, Di Rudinì mandò in Sicilia un Commissario Civile, con l'incarico di portare ad effetto uniformemente in tutta l'isola i provvedimenti governativi. Ma ecco di nuovo Sonnino che si fa avanti ad ammonire: "Non è il risveglio del sentimento regionale che deve ispirare l'opera di riforma amministrativa in Italia ... Non dissotterriamo spensieratamente i germi funesti degli antichi morbi, che ci inquinarono per tanti secoli ogni salute nazionale. I mali della Sicilia, sia sociali, sia amministrativi, non dipendono affatto da alcuna causa, su cui possa avere un'azione salutare il farmaco di fattura tutta milanese, dell'adozione d'una divisione amministrativa regionale anziché provinciale". Non ostante le sue opposizioni, il Commissario Civile fu mandato; ma non rimase a lungo in carica, e il centralismo rimase vittorioso: il Piemonte s'era mostrato ancora più forte di Milano e del Mezzogiorno messi insieme. Il Regno d'Italia, nato come Stato centrale, si sarebbe sfasciato con le proprie mani, se fosse tornato a un regionalismo organico. Tanto gli uomini della destra quanto quelli della sinistra, una volta al potere continuavano ad esercitare il centralismo. La caduta del Gabinetto Pelloux non era da attribuire alla sua soverchia energia, bensì al fatto che la sua politica troppo brutale non appariva più adatta ai tempi. La repressione non poteva ormai procurare nessuna vittoria sul socialismo. Già l'Impero germanico aveva adottati metodi più miti, e la libertà della repubblica francese tornava a essere presa in considerazione in Italia, dopo la riconciliazione politica ed economica avvenuta tra i due Paesi. Lo stesso irredentismo, per poter esercitare una propaganda efficace, aveva bisogno che l'Italia seguisse una linea di condotta liberale.

### ***Da un risanamento all'altro: i bilanci dello Stato tra gli anni 1876 e 1898-99.***

I governi di destra avevano chiuso vittoriosamente l'era del risorgimento col risanamento finanziario del 1876. Non si può ascrivere esclusivamente a colpa dei governi di sinistra, se sotto di loro le finanze, e con queste l'intera politica italiana erano cadute in basso. La struttura politica ed economica del Paese era ancora tanto poco solida, che le numerose crisi di quegli anni l'avevano scossa assai più profondamente di quanto non fosse accaduto presso altri popoli, la cui unità nazionale e statale era da tempo compiuta. All'Italia, priva d'una somma d'esperienze proprie, si paravano dinnanzi nuovi ostacoli sconosciuti; ed è più agevole combattere nei tempi eroici della liberazione, che non nell'ingrata politica quotidiana del rinnovamento. E' innegabile che nell'ultimo quarto del secolo decimonono l'Italia compì un progresso spirituale e morale; ma si trattava d'un progresso non appariscente, i cui risultati si potevano riconoscere soltanto in forma negativa, considerando i numerosi ostacoli sormontati.

A dispetto delle oscure profezie dei critici malevoli, l'Italia aveva preso per la seconda volta sulle sue spalle i più gravi carichi, per saldare i propri debiti fino all'ultimo centesimo. Ora essa poteva alzare la fronte dinanzi alle nazioni capitaliste; ma la pressione sociale esercitata dalle alte imposte era tanto grave, da portare come conseguenza le sommosse del 1898. Per altro, poiché questa volta il Governo non aveva rinunciato all'equilibrio del bilancio, presto l'economia nazionale poté partecipare al movimento di ripresa generale, delineatosi negli altri paesi, scongiurando così anche il pericolo delle agitazioni sociali.

Con quanta autorità avessero proceduto i dittatori della finanza nell'ultimo decennio del secolo, per rimettere ordine nel bilancio, è facile vederlo paragonando le cifre complessive del bilancio del 1876 con quelle del 1888-89 e del 1898-99: esse mostrano infatti a qual punto fossero state portate

le richieste di spese sotto il governo di Magliani, e quali sacrifici fossero necessari per metterle in accordo con le reali possibilità del Paese:

	1876	1888-89	1898-99
	<i>milioni di lire</i>		
Entrate reali . . . . .	1.314	1.774	1.684
Spese reali . . . . .	1.321	2.004	1.669
	— 7	— 230	+ 15

Le spese, che nell'era Depretis-Magliani avevano subito un aumento di 700 milioni, erano state di nuovo ridotte dai governi successivi, per oltre 300 milioni, così che le diminuzioni delle spese e gli aumenti delle entrate venivano a incontrarsi a mezza strada. Nel secondo decennio, le entrate reali risultarono inferiori per quasi 100 milioni a quelle dell'ultimo anno del governo di Magliani; e si ottenne inoltre che nell'avanzo fossero comprese anche le spese ferroviarie: il che non era stato fatto nel 1876. Erano stati compiuti progressi innegabili, come dimostra pure l'intima struttura del bilancio. Se si considerano infatti le cifre delle entrate e delle uscite effettive, nelle quali mancano i gruppi di voci riflettenti i movimenti di capitali e le costruzioni ferroviarie, e che comprendono soltanto le entrate e le uscite ordinarie e straordinarie, è chiaro che proprio qui la riforma s'è fatta sentire, e che quei due gruppi mancanti hanno perduto molto della loro importanza.

	1876	1888-89	1898-99
	<i>milioni di lire</i>		
Entrate effettive . . . . .	1.123	1.501	1.658
Uscite effettive . . . . .	1.102	1.736	1.626
	+ 21	— 235	+ 32

I mezzi ordinari del bilancio erano dunque sufficienti per sostenere l'intero bilancio. Quanto fosse ancora difficile la situazione, lo dimostra il fatto che quasi nulla era mutato, nella parte rappresentata nelle spese generali dalle obbligazioni relative ai debiti. L'importo complessivo delle "spese intangibili", costituito nel 1876 da 539 milioni di lire, e quello degli interessi sui debiti, pari nello stesso anno a 462 milioni, erano saliti nel 1898-99, rispettivamente a 790 e a 689 milioni. Delle entrate ordinarie, che nel 1876 avevano portato 1 miliardo e 114 milioni, e nel 1898-99 1 miliardo e 647 milioni, ne fu consumato, tanto in un anno quanto nell'altro, il 48% in favore delle "spese intangibili", mentre i debiti ne assorbivano per sé soli dal 41 al 42% (Nota).

#### Nota

Le spese intangibili erano costituite come segue:

	1876	1898-99	
Debito perpetuo » »	333	477	
» ammortizzabile » »	65	87	
» fluttuante » »	64	125	
	462	689	+ 227
Pensioni » »	60	83	+ 23
Dotazioni » »	14	16	+ 2
Parlamento » »	2	2	—
Somma complessiva . . . . .	538	790	+ 252

(in milioni di lire)

Il bilancio dello Stato non aveva dunque ancora raggiunta nessuna elasticità, e spettava ancora all'avvenire di raccogliere riserve segrete e di dare alle imposte un ordinamento socialmente più equo. Il crescente sviluppo del socialismo non permetteva di temporeggiare; e gli importanti mutamenti apportati nell'ordinamento fiscale negli ultimi vent'anni, soltanto in pochi punti ne avevano migliorate le conseguenze sociali, mentre in molti altri le avevano addirittura peggiorate. Se consideriamo le singole entrate, vediamo che l'apporto dei vari gruppi di imposte non s'era di molto allontanato dalla media; il loro aumento si aggirava dal 38 al 51%. Solamente i servizi pubblici, come le poste, il telegrafo e il telefono, avevano accresciute le proprie entrate dell'85%.

	1876	1898-99	%
	<i>milioni di lire</i>		
Entrate patrimoniali . . . . .	73	102	+ 40 %
Imposte dirette . . . . .	350	484	+ 38 %
Imposte commerciali . . . . .	148	223	+ 50 %
Imposte sui consumi . . . . .	257	361	+ 41 %
Monopoli . . . . .	234	341	+ 45 %
Servizi pubblici . . . . .	53	98	+ 85 %

In ogni singolo gruppo d'imposte, vi sono d'altra parte da segnalare alcune notevoli variazioni: per esempio, tra le entrate patrimoniali, quelle derivanti dai beni ecclesiastici si ridussero fino a un residuo di 2 milioni di lire, mentre invece l'apporto delle entrate ferroviarie, crebbe da 33 a 84 milioni. Tra le imposte dirette, quella sulla proprietà agricola discese da 124 a 107 milioni, in parte per causa della rinuncia ai due decimi dell'imposta, e inoltre perché il catasto era stato applicato soltanto in quei casi, nei quali aveva diminuite le stime. Ma tale perdita era stata più che compensata dall'imposta sulla proprietà immobiliare urbana, cresciuta da 53 a 88 milioni grazie esclusivamente allo sviluppo delle costruzioni tra l'80 e il '90: infatti nessun aumento era stato aggiunto a tale imposta. L'aumento vero e proprio sulle imposte dirette era stato prodotto dall'imposta mobiliare, salita da 173 a 287 milioni; ciò era dovuto essenzialmente all'aumento apportato da Sonnino, dal 13 al 20%. Oramai, chi deve soprattutto portare sulle proprie spalle gli aumenti fiscali è la borghesia cittadina.

L'aumento delle imposte commerciali è prodotto principalmente dalle tasse di bollo e di registro, che non soltanto vengono aumentate, ma anche migliorate dal punto di vista tecnico. Le relative entrate salgono da 93 a 141 milioni. L'estensione delle tasse di successione agli eredi diretti ne fa salire il gettito annuo da 25 a 37 milioni: l'imposta sul traffico ferroviario sale da 13 a 20 milioni, mentre le altre tasse dello stesso gruppo rimangono inalterate.

La trasformazione più radicale fu subito dalle imposte sul consumo. Con l'abolizione della tassa sul macinato e con la rinuncia alla propria aliquota sul gettito delle imposte comunali sui consumi, lo Stato aveva ridotte le proprie entrate per un importo di 100 milioni. Per tale ragione, nel gruppo delle imposte sui consumi, il primo posto, relativamente al gettito, venne occupato dalle tasse doganali, il cui importo salì da 101 a 244 milioni. Tuttavia, non appena il loro gettito ebbe subito tale aumento, la guerra doganale fece di nuovo diminuire le importazioni di 200 milioni, e il livello del 1887 non doveva essere nuovamente raggiunto prima del 1898. Finalmente, conclusa la pace doganale con la Francia, poteva cominciare un nuovo periodo. Oltre ai dazi doganali, anche le imposte sulle fabbricazioni avevano assunta un'importanza di prim'ordine nel gruppo delle imposte sui consumi. L'imposta sugli spiriti, che nel 1876 aveva procurato soltanto 1 milione e 600.000 lire, salì fino a 28 milioni: lo zucchero diede 4 milioni, i fiammiferi (che più tardi divennero monopolio) 7 milioni, il gas e la luce elettrica 4 milioni. Tali gettiti arrivavano dunque a sostituire in parte le diminuite imposte sui consumi, che rimanevano a disposizione dei Comuni; dal punto di vista tecnico, questa divisione d'interessi tra Stato e Comuni deve in ogni modo essere considerata come un miglioramento.

Nel gruppo dei monopoli, l'aumento fu prodotto esclusivamente dal tabacco, il cui importo salì da 85 a 196 milioni. Per quanto riguarda invece la vendita del sale, l'importo scese da 80 a 74 milioni, per causa del ribasso del relativo prezzo. Tra i servizi pubblici, infine, le entrate delle poste salirono da 25 a 58 milioni, quelle dei telefoni e dei telegrafi da 8 a 14 milioni.

Nei primi anni del nuovo secolo, le finanze italiane avevano subito un ulteriore miglioramento: pur tuttavia, la situazione del bilancio statale era ancora tanto incerta, da non poter far dileguare del tutto le preoccupazioni relative al prossimo avvenire.